

Abbiamo ancora negli occhi l'immagine che il Pd umbro ha dato di sé negli ultimi mesi sino alla corsa per la candidatura presidenziale vinta da Catuscia Marini su Giampiero Bocci: ricorda molto da vicino quella di Tafazzi, celebre personaggio del trio Aldo, Giovanni e Giacomo, dedito a randellarsi le parti basse. Credevamo, tuttavia, che, svolte le primarie, i feroci contrasti nel gruppo dirigente del maggior partito del centrosinistra fossero messi da parte e si cominciasse a pensare a come vincere le elezioni. Non sta andando così. Nuovamente abbiamo dovuto registrare violente contrapposizioni, all'interno della coalizione, per la formazione delle liste. Non si tratta di divisioni politiche e neppure di divisioni sulle risposte da dare alla gravissima crisi economico-sociale in atto. Ben più miseramente lo scontro concerne la salvaguardia di carriere amministrative, da protrarre anche per decenni, senza misura. In assenza di alcun comprensibile criterio di valutazione delle candidature, chi verrà fatto entrare nel gioco dell'oca? Difficile far tornare i conti, la ressa è grande, in tanti gridano, al pari dei fiorentini all'epoca di Dante, "l'mi sobbarco!". Scegliere è difficile. Così nuove lacerazioni, nuove divisioni, nuove dimissioni di pezzi del gruppo dirigente del Pd.

Cambierà la vita politica degli umbri se nel listino regionale andrà Vinti del Prc o Carpinelli del Pdc? Riuscirà Bracco ad essere tra i benedetti dal signore e a farne parte? Aumenterà la qualità della coalizione se nelle liste del Pd ci sarà un candidato di Umberto piuttosto che uno di Città di Castello? E che significato ha la lotta di Brunini per rappresentare in consiglio regionale, lui e non Cintioli, la città di Spoleto?

Si tratta di interrogativi che, forse, angosciano l'inoscidabile ceto politico umbro ma che, probabilmente, lasciano indifferenti gli elettori del centrosinistra. Siamo davvero dei poveracci destinati, il prossimo 28 marzo, a scegliere ancora una volta il minore dei mali per timore che a palazzo Donini arrivi una berluscones? Temiamo proprio di sì. D'altra parte era una pia illusione pensare che la gravità della crisi sociale e democratica stimolasse i riformisti e la sinistra, già antagonista, a favorire una discussione costruttiva, ad indicare delle priorità di intervento, insomma a porre le basi per una nuova legislatura in grado di segnare una svolta. Non è stato così né, forse, poteva esserlo. Con lo stesso ceto al potere da due



decenni, era banalmente evidente che nessuna sterzata si sarebbe prodotta, neppure nella scelta dei candidati e nelle procedure per farlo. Rimane roba loro.

L'attuale classe politica continua a rappresentare un mondo a parte. Un universo di uomini e donne cresciuti nel culto della carriera personale e, anche per questo, indifferenti alle condizioni materiali del popolo, indifferenti al degrado della democrazia prodotto dal berlusconismo di ogni colore. Scomparso qualsiasi gruppo dirigente con un orizzonte regionale, le liste non possono che essere il fedele risultato della feudalizzazione della politica. Ogni dominio territoriale deve essere rappresentato. Non eleggeremo consiglieri che rappresentano l'intera Umbria, ma feudatari piccoli e grandi che porteranno nell'assemblea regionale esclusivamente gli interessi del feudo.

Mesi e mesi di violente lotte intestine per la conquista di una posizione di potere e di prebende ma pochi incontri per definire il programma elettorale del centrosinistra. Apprendiamo, tuttavia, che Pd, Prc e Socialismo 2000 hanno elaborato una sintesi in sette punti quale contributo all'intesa di programma della coalizione. Dei meriti il documento ne ha. E' conciso ed anche apprezzabile in diverse parti. Stupisce però un poco che, pur nella brevità, non si sia trovato il modo di introdurre due questioni intimamente connesse che, sommessamen-

Gli eletti

te, riteniamo decisive. Cominciamo dalla prima. Il prodotto interno regionale è per il 68% frutto di risorse pubbliche. In altri termini gran parte della ricchezza dell'Umbria è dovuta alla spesa della pubblica amministrazione centrale, regionale e locale. Ciò pone un evidente problema.

Come si fa ad innescare un processo di innovazione e modernizzazione dell'economia regionale senza riqualificare la parte più sostanziosa delle risorse disponibili, cioè quelle pubbliche? Dove si trovano gli investimenti per innovare se non si avvia un processo di semplificazione istituzionale e si innescano fattori di sburocraizzazione che consentano la riqualificazione della spesa locale? Il terziario in Umbria è costituito in massima parte dal settore pubblico ma la domanda che esso esprime non favorisce quasi mai l'innovazione. Le procedure amministrative sono spesso arcaiche e non incentivano in nulla le poche realtà produttive del settore informatico. Sostenere che l'ente Regione è all'avanguardia nella comunicazione e nell'informatizzazione dei processi amministrativi sembra azzardato. Non è soltanto questione di buon funzionamento della macchina burocratica o di nuova economia. La riqualificazione della spesa pubblica riguarda la qualità della democrazia e il rapporto dei cittadini con lo Stato in tutte le sue espressioni. Rendere più semplice e trasparente questo rapporto, anche

attraverso l'innovazione, è questione concernente la democrazia. Parola questa, democrazia, che non appare nelle proposte programmatiche sopra ricordate. E siamo, così, alla seconda questione. Si pensa forse che non ci sia anche in Umbria un allarme democratico? Si sbaglia. Quindici anni di berlusconismo hanno marcato anche la nostra regione e parte della sua classe dirigente. Valga un solo esempio: la nuova legge elettorale promulgata a gennaio. Più volte, da più parti, è stato espresso un giudizio negativo sul fatto che vi sia un sistema elettorale in cui gli eletti non sono scelti dagli elettori. Con voto bipartisan, si è deciso che il 20% dei consiglieri regionali vengano indicati - esclusivamente - dagli oligarchi dei partiti. Tra l'altro di partiti inconsistenti come quelli esistenti a destra, al centro e a sinistra.

Garantire la casta? Questo è berlusconismo. Impedire ad altri di partecipare alla competizione elettorale regionale prevedendo vincoli stretti nella raccolta delle firme come si è voluto fare in Umbria, questo è berlusconismo. L'arroganza di alcuni amministratori di questi anni? Questo è berlusconismo.

La deriva plebiscitaria e antidemocratica voluta dai berluscones sta andando avanti senza che i riformisti, e non solo loro, avvertano fino in fondo il rischio che corre la democrazia italiana. Non si tratta soltanto del sistema corruttivo che ha ruotato attorno alla Protezione Civile, si tratta principalmente del prosciugamento di ogni potere delle assemblee rappresentative a partire dal parlamento della Repubblica. Contro questo svuotamento, esaltati dall'ideologia della governabilità, né i riformisti né la sinistra sminuzzata hanno reagito con intelligenza. Potevano fare altre scelte a partire dalla definizione di sistemi politici locali che restituissero poteri anche all'assemblea. In Umbria, come in Toscana o in Emilia si è imposto invece un rigido presidenzialismo. La governabilità, in conflitto con la democrazia rappresentativa, senza prevedere contrappesi credibili, non è cosa diversa dalla politica "del fare" di Berlusconi. Non aver ancora capito questo è la vera, grande, responsabilità del centrosinistra. E' eccessivo chiedere al centrosinistra una riflessione collettiva sullo stato della democrazia nella terra di Aldo Capitini e dei sindaci rossi degli anni '50? La nostalgia non sarà una categoria della politica ma può rappresentare anche una bella tentazione. Naturalmente ne rifuggiamo.

commenti

- Giustizieri, Resistenza e panpepato
- Un buontempone
- Grazie, Rita
- Tesoro mio
- Interessi trasversali
- Cammina, cammina
- La sinistra fa acqua
- Il ritorno dell'illegittimo **2**

politica

- Traversata della Manica con mare in tempesta **3**
di Re.Co.
- Le rughe dell'anziana signora **4**
di Marco Petrella
- Il politico e l'intellettuale **5**
di Renato Covino
- Nel vento contro il mostro
Comitato di quartiere Prato-Mattonata

Tutto chiaro
di Saverio Monno

L'Umbria, bene comune
di Salvatore Lo Leggio

società

- "micropolis": 1996-2009
Bastebbe poco **8**
- Cocaina per tutti **10**
di Stefano Goretti

6 La colpa è sempre dell'operaio

di Marco Venanzi e Marco Vulcano

cultura

Una matassa ancora da sbrogliare
di Paolo Lupattelli

12 Un diario lungo trent'anni
di Roberto Monicchia

11

Mostre e polemiche

Modernità vera e modernità finta
di Pietro Scarpellini

Strade aperte
di Alberto Barelli

15 Suggestioni metropolitane
di Fabio Mariottini

Libri e idee

14

15

16

Giustizieri, Resistenza e panpepato

Il 5 febbraio a Terni è stato finalmente presentato il libro di Marcello Marcellini *I giustizieri. 1944: La brigata "Gramsci" tra Umbria e Lazio*. A palazzo Gazzoli i liberali assiepati in una sala affollata hanno demolito i miti della Resistenza e della storiografia ideologica. All'esterno bolscevichi e anarchici, con spirito fazioso e sessantottino, distribuivano un volantino probabilmente scritto dal Kgb. Voci di popolo sostengono che i revisionisti ternani stiano per annunciare nuove sensazionali scoperte. Risulterebbe, infatti, da documenti occultati per decenni dagli storici comunisti, che Bin Laden abbia fatto parte del comando della Gramsci e sia stato visto in Valnerina nel '44. Sembra che apprezzasse molto il panpepato, noto dolce ternano preparato mescolando cioccolata, uvetta e tanto pepe.

Un buontempone

Da qualche tempo il segretario regionale di Rifondazione, Vinti, si sforza di animare il dibattito politico con battute e motti di spirito, ma con scarso successo. Se l'è presa per esempio con Veltroni che, a quanto ha fatto sapere, nel Pd rimane con Franceschini: "Saperlo intento nell'opera di devastazione del Pd invece che in Africa o a capo della Juventus, non può che far tirare un sospiro di sollievo agli juventini e agli africani". Pochi hanno riso. Saltato l'accordo con una Udc che ha scelto di candidare la Binetti ha detto: "Abbiamo evitato il cilicio". Non ha riso nessuno.

Invece, quando ha fatto la voce grossa per le "primarie di coalizione" ed ha candidato Goracci presidente, tutti a ridere e a spernacchiarlo. L'unico che l'aveva preso sul serio e gli aveva creduto era Goracci.

Grazie, Rita

Alle recenti primarie del Pd, la governatrice Lorenzetti si è impegnata pesantemente a favore di Catuscia Marini specialmente nella sua Foligno. Risultato: 2550 voti a Bocci e 1640 all'ex sindaco di Todi.

Tesoro mio

Scandalo G8. Nelle intercettazioni dei Ros c'è una telefonata tra Riccardo Fusi, presidente della impresa di costruzioni Btp, e Rocco Ghirlanda in cui il deputato Pdl sollecita commesse per le imprese di calcestruzzo che in qualche modo rappresenta. Fusi: "Rocco, non mi sono dimenticato di te. Ghirlanda: "Ah, non mi devo preoccupare". Fusi: "Scusa ho avuto una giornata che... non ho potuto fare quello che avevo promesso... sta tranquillo... io non faccio nulla senza dirtelo, va bene?". Ghirlanda: "Sei un tesoro, ciao caro". E poi dicono che i parlamentari una volta eletti si dimenticano del proprio collegio.

Interessi trasversali

Due Mari. Dopo decenni di infinite discussioni, ritardi e scaricabarile tra sindaci dell'Alta Valle del Tevere per decidere il tracciato dei quindici chilometri della superstrada Fano-Grosseto, ora che è stata delegata la scelta all'Anas, Fernanda Cecchini, sindaco di Città di Castello, fa la voce grossa con il ministro Matteoli e reclama la realizzazione dell'importante infrastruttura. Autocritica o ribaltamento dei ruoli in vista delle elezioni regionali?



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminato impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

Cammina, cammina

Si è conclusa a Terni, ai primi di febbraio, organizzata dal Gruppo Abele, da Libera e dal Coordinamento delle Comunità di accoglienza, la quarta edizione di *Strada Facendo*. Il raduno, nato sul tema della droga, è diventato nel tempo una kermesse dell'associazionismo e del volontariato, cui partecipano politici, amministratori locali, lavoratori e studenti. Dopo tre giorni di dibattiti le proposte sono confluite in un manifesto, un po' enfaticamente intitolato *Carta di Terni per un nuovo Welfare*. Esse riguardano il lavoro (ammortizzatori con caratteristiche universali; superamento della legge 30, con tre sole tipologie di rapporti), la casa ("diritto costituzionale", la salute e tutti i campi del "sociale", per cui si chiede un "patto nazionale". Nella *Carta* prende corpo anche una diversa idea di sanzione penale, con un garante nazionale indipendente per tutti i detenuti, stranieri compresi, e misure alternative al carcere. Si ribadisce poi l'inaccettabilità del reato di clandestinità per i migranti, proponendo un contrasto deciso alle forme schiavistiche di sfruttamento e respingendo il "codice differenziale per i cittadini italiani e stranieri".

Don Ciotti, presidente del Gruppo Abele e di Libera, pensa che la *Carta di Terni* "sia da trasformare in carne, impegno, presenza, vicinanza con gli esclusi di sempre, i migranti, gli operai, le persone fragili" e vorrebbe una politica che parli "il linguaggio della comunità e non quello dell'immunità". Ma lo stesso Ciotti, che sa coniugare vigore profetico e acume politico, ha ricordato nel suo intervento come alcuni interlocutori un tempo presenti nella difesa dei diritti siano oggi distanti dalle realtà più dure: "Doverano i sindacati a Rosarno, mentre tutto quello che è accaduto per anni continuava a succedere?". Bella domanda, che non indica solo una assenza, quanto una debolezza. Resta il fatto che il *welfare* italiano, come quello europeo, porta impressi i segni del lavoro, che l'assistenza sanitaria, le pensioni, le stesse case popolari sono state in origine conquiste operaie e che la loro estensione più o meno universalistica è stata il frutto delle lotte operaie. Sarà possibile oggi, senza un concorso forte del mondo del lavoro organizzato, imporre alle classi dominanti e ai ceti privilegiati un *welfare* adeguato ai nuovi bisogni che non può essere senza costi? Basteranno l'impegno, l'iniziativa e anche il lobbismo delle associazioni e del volontariato? Noi pensiamo di no; e crediamo che anche don Ciotti lo

pensi. In una fase come questa il rischio maggiore è che a una pur giusta enunciazione di obiettivi non corrispondano soggetti in grado di unificare e orientare le lotte necessarie a perseguirli. Staremo a vedere quanta strada si farà fino alla prossima kermesse.

La sinistra fa acqua

Il Consiglio comunale di Perugia ha respinto la proposta presentata da oltre 1200 cittadini, insieme al Comitato Umbro Acqua Pubblica, di assumere nello Statuto il concetto di "non rilevanza economica" del bene acqua e la sua indisponibilità a logiche di profitto. Sarebbe stato un chiaro no alla privatizzazione in favore di una ripubblicizzazione del servizio idrico, analogamente a quanto già deliberato da due Regioni, una Provincia e quasi 100 comuni italiani. La maggioranza ha votato invece, all'unanimità, un ordine del giorno molto blando, senza alcun accenno critico alla gestione privata. Umbria Acque, la Spa che gestisce il servizio idrico cittadino, sebbene a capitale misto (il 40% è di Suez e Caltagirone, il 33,3% del Comune), è infatti un soggetto di diritto privato che ha la funzione sociale di fare profitto. Non è un caso che la sua gestione abbia portato, anche a Perugia, solo aumenti di bollette (7% in più ogni anno). Quello che andrebbe spiegato è che la legge, quella che ha convertito il famigerato Decreto Ronchi, prevede la privatizzazione del solo servizio di erogazione e non anche degli acquedotti. Ciò significa che il pubblico si accolla i costi del loro ammodernamento, mentre ai privati vanno i dividendi derivanti da tariffe più alte.

Il riformismo nostrano - per cui la proprietà pubblica è un buco nero di cui disfarsi - è servito! Ma è desolante assistere all'ennesima capitolazione della "sinistra" che si accontenta di qualche dichiarazione in un innocuo ordine del giorno. Il problema dei "beni comuni", per il suo carattere paradigmatico di una possibile società democratica dal basso, basata sulla cooperazione anziché sulla concorrenza, potrebbe fornire spunti per possibili vie di uscita a sinistra dalla crisi. Ci sarebbe bisogno, però, di una sinistra. Che invece non c'è più. Ne rimane solo la parodia che, ogni tanto, prorompe in alte grida contro il sindaco o i "poteri forti", sempre che ciò non attenti alle sorti della coalizione ove si è rannicchiata, triste e inutile, sugli strapuntini del potere locale.

il fatto

Il ritorno dell'illegittimo

La legislatura regionale chiude in bellezza: il consiglio ha approvato la legge per la famiglia. E', lievemente modificata, quella per cui ha raccolto le firme il cattolico Forum delle associazioni familiari. L'hanno votata quasi tutti, dal Pd al Pdl passando per l'Udc. Ha votato contro l'articolo 1 e disertato il voto finale Vinti, di Rifondazione, mentre si sono tenuti fuori i consiglieri di Sinistra ecologia e libertà. Contro l'articolo, da parte della sinistra e delle femministe, s'è levata qualche protesta, tuttavia sopraffatta dalla unanime gioia di tutti gli altri. Il Pd dice: "Lavoro importantissimo... un segnale simbolico e sostanziale"; l'Udc: "A ottobre solo noi ci credevamo"; il Pdl: "Ne abbiamo garantito noi l'approvazione". Felice il relatore unico: "La legge

ha un approccio laico al concetto di famiglia, al netto delle legittime visioni pluralistiche". Guai se fosse stata *al lordo*! Pillon, il coordinatore del Forum delle famiglie, "fotte e piange": "Non è la legge che volevamo, ma fa chiarezza riguardo alla definizione di famiglia". E' contento, insomma, che in Umbria, per legge, le famiglie di fatto non siano famiglie. Né quelle di omosessuali, né quelle di eterosessuali. E neppure le convivenze di chi per risposarsi attende da anni il divorzio. Senza la benedizione del prete o il timbro dello stato civile, la famiglia non c'è. Una legge bandiera, insomma? Di quelle che dettano il bene e il male? Sì, ma non solo. Per finanziarla, infatti, si sono recuperati tre milioni, destinati soprattutto alle famiglie più "vulnerabili". Per esse si prevedono agevolazioni

nelle tariffe, nei canoni d'affitto, nelle spese mediche e perfino un "prestito sociale d'onore" in casi di particolare disagio o necessità. Si prospettano per questa via discriminazioni odiose. La legge, per esempio, in caso di morte o inabilità al lavoro del familiare produttore di reddito, garantirà un aiuto solo alle convivenze timbrate o benedette. O ancora: se si attende un figlio si potrà ottenere un prestito solo se sposati; in caso contrario il bimbo è da considerarsi "senza famiglia". Un tempo si attribuiva una qualifica orribile ai nati fuori dal matrimonio: bollati come "illegittimi", erano inferiori in diritti e dignità. Con questa legge inaugureremo in Umbria l'epoca delle "famiglie illegittime". Si vergognino quelli che l'hanno proposta e quelli che l'hanno votata.

Elezioni regionali

Traversata della Manica con mare in tempesta

Re.Co.

Ricordate *Morte a credito* di Ferdinand Celine e in particolare le pagine sulla traversata della Manica? Il traghetto incappa in una perturbazione e comincia una sarabanda esilarante fatta di vomiti, diarree, scivoloni sulla tolda, mancamenti, ecc. Ebbene, ci vorrebbe la penna di Celine per descrivere la politica umbra dell'ultimo mese. Si è partiti dai commenti di Berlusconi sulle orecchie di Ricci e sull'abbigliamento di Fiammetta Modena, per giungere, attraverso le primarie del Pd, la candidatura di Goracci, lo scontro tra i "federati" di sinistra, gli incontri Pd-Udc, ai contorcimenti sul listino. Confessiamo la nostra inadeguatezza, la nostra prosa è al di sotto del bisogno. Ci limiteremo, quindi, ad un piatto racconto.

Le primarie di partito

Il candidato condiviso non si è trovato e si è andati alle primarie. All'inizio erano in tre: la bersaniana Marini, il franceschiniano Bocci e il veltroniano Agostini, l'unico che le aveva volute fino alla morte. La corrente con cui aveva fatto il congresso gli aveva negato la fiducia, preferendogli Bocci, e lui aveva annunciato la sua corsa in solitaria. Poi, dopo aver presentato la domenica a Narni la sua piattaforma programmatica, il lunedì... si è ritirato. I nostri atleti non corrono se non vincono. Si è assistito, così, al duello tra Marini e Bocci. Come padrini la presidente uscente e i sindaci dei maggiori comuni per la prima, la Sereni e i presidenti di Provincia per il secondo. Renato Locchi, intanto, solcava a grandi passi, pensieroso e assorto, corso Vannucci. E' finita come tutti sanno: poco più di 53.000 votanti (ventimila meno di quelli delle primarie per il segretario del 25 ottobre): il 54% per la bersaniana e il 46% per il suo oppositore. In compenso il trasporto cammellato degli elettori ha ricordato le grandi carovane del deserto. A Foligno l'appoggio della governatrice in congedo alla Marini non ha portato voti, Bocci ne ha presi quasi 1.000 in più. In definitiva niente di entusiasmante e infatti nessuno si è entusiasmato.

Goracci for president

Intanto Rifondazione, con l'essenziale supporto di Socialismo 2000, lanciava l'idea delle primarie di coalizione e indicava come proprio candidato Orfeo Goracci.

Promuoveva anche un sondaggio sul suo sito, dove il sindaco di Gubbio raccoglieva un largo consenso. Peccato che i votanti fossero abbondantemente sotto ai 100! In disaccordo con le primarie di coalizione era il Pdc, ossia l'altra gamba della Federazione della sinistra. In realtà si trattava di un *ballon d'essai*. Infatti quando l'8 febbraio venivano proposte ufficialmente al Pd, Bottini e la Marini facevano capire che non era cosa e Vinti si trincerava dietro il fatto che la candidatura sarebbe rimasta in campo anche in assenza delle primarie di coalizione. Il mantenimento della candidatura costituiva un modo, da una parte, per mantenere alta la contrattazione con il Pd, dall'altra per prendere in contropiede il Pdc - non sembra con molto successo - infine per soddisfare alcune aree del partito che premevano per una corsa solitaria. Si rivelava, però, un'arma spuntata. Era, infatti, una proposta tardiva, successiva al naufragio del terzo mandato alla governatrice uscente per il quale i rifondatori avevano spezzato più di una lancia. Era un tentativo di entrare a gamba tesa nelle primarie del Pd, non a caso Bocci si era detto disponibile, infine risultava ovvio che il Pdc non avrebbe accettato di fare il portatore d'acqua, per nulla interessato ai vincoli di federazione.

Allargare all'Udc?

Ciò appariva evidente nella fase successiva, quando iniziava il tormentone dell'allargamento della coalizione all'Udc. Ronconi, *leader maximo* dei centristi umbri, per aderire chiedeva l'esclusione di Rifondazione, minacciando che non avrebbe fatto una corsa solitaria: o il Pd tagliava a sinistra o sarebbe andato con il Pdl. I rifondatori sparavano a palle incatenate contro l'Udc e lasciavano intendere la propria disponibilità ad andare da soli; per contro il Pdc si dichiarava disponibile alla coalizione con i centristi, ci fosse o no Rifondazione, ed intimava il ritiro della candidatura di Goracci. Vinti replicava che a questo punto la questione non era più la candidatura del sindaco eugubino (ma quando mai lo è stata?), ma il cambiamento di natura della coalizione. In realtà la vera questione riguardava la spartizione dei posti nel listino. L'ipotesi di accordo con l'Udc, infatti, svaniva rapidamente e il partito di Casini annunciava la sua corsa solitaria.

Per questo giro, insomma, la coalizione rimane sostanzialmente quella di cinque anni fa. Rifondazione è rientrata nei ranghi, ha ricontrattato il patto di Federazione - c'era il rischio che l'Umbria fosse l'unica regione in cui Prc e Pdc si presentavano divisi - digerendo la presenza di Carpinelli nel listino in cambio di Goracci e Stufara capilista. Lo scontro si riaprirà il 30 marzo quando si dovrà decidere chi farà l'assessore.

La battaglia del listino

Che il padre di tutte le battaglie fosse il listino risulta evidente dall'insieme dei movimenti di fronte. Nessun rapporto con la società civile. Tutto si è giocato nelle segreterie dei partiti, tra i soliti noti. La conclusione della vicenda della Federazione della sinistra è stata preceduta dalle decisioni dell'Idv che ha designato come suo rappresentante l'inossidabile Paolo Brutti, mentre per i socialisti si è deciso che correrà l'immarcescibile Silvano Rometti. Rimangono a bocca asciutta i vendoliani che in realtà - un po' perché in fase di organizzazione, un po' per essere ancora più movimento che partito, un po' perché non si capisce quale risultato possano ottenere - non sono entrati nella contrattazione. Non sembra che si siano stracciati le vesti e questo potrebbe pagare in termini di voti. Di fronte allo spettacolo deprimente e francamente indecente dato da Rifondazione e dai Comunisti italiani è probabile che lo stare ai margini del gioco rappresenti un vantaggio. Ma la vera battaglia sul listino si gioca nel Pd. Mentre scriviamo i papabili sono i capitani di lungo corso: Bottini e Rossi per i bersaniani e Bracco per i franceschiniani. Bottini, però, deve avere il benessere del 66% dell'assemblea regionale, esito non scontato e che i nostri lettori già conosceranno quando

saremo in edicola. Ad ogni modo, le dimissioni dalla segreteria regionale dei franceschiniani Salari e Baiardini sono il segno che il patto stilato dopo il congresso non regge, mentre le diverse aree congressuali si vanno disarticolando. Comunque nessuna paura: alla fine un accordo lo troveranno, ma rimarranno strascichi che metteranno a rischio la *performance* della candidata presidente.

Tris di donne senza programmi

Per il momento è certo che la sfida sarà tutta al femminile. La neo fuoriuscita dal Pd Paola Binetti per l'Udc, la bersaniana Catuscia Marini per il centro sinistra, la forzaitaliota Fiammetta Modena per la destra. Intanto all'inaugurazione dell'anno giudiziario si è affermato che i reati contro la pubblica amministrazione (corruzione e concussione) sono in vertiginoso aumento. Programmi non se ne sono visti tranne quello di Rifondazione in cui, levato il reddito sociale e la necessità di rilanciare lo sviluppo (e chi può essere in disaccordo?), c'è poco o nulla. La Marini, intervistata alla vigilia delle primarie, alla domanda su quali fossero i punti caratterizzanti del suo programma dichiarava candidamente che vi avrebbe lavorato solo dopo l'eventuale vittoria (della serie "non sputo se non bevo"). Vittoriosa ha rassicurato il popolo del centro sinistra: "Il programma ci sarà prima dell'inizio della campagna elettorale". Insomma chi voterà per il centro sinistra ancora non sa per cosa voterà. Non se ne crucci, in realtà si tratterà delle solite generiche banalità e, del resto, non stanno meglio gli elettori centristi o quelli della destra, anche loro all'oscuro sui propositi dei loro candidati. E' proprio il caso di dire: mal comune mezzo gaudio.

15.000 Euro per micropolis

Totale al 22 gennaio 2010: 9070 euro

Maurizio Mori 240 euro; Giuliana Ranghi 100 euro;

Totale al 22 febbraio 2010: 9410 euro

La salute degli umbri, convegno di fine legislatura (26-27 gennaio), ha sciabolato il panorama sanitario umbro come una torcia caduta a terra in una stanza buia. Dirigenti regionali, operatori della sanità, ricercatori di varie discipline si sono prodigati per preparare, in una manciata di settimane, una due-giorni sulla salute. In quale contesto?

La sanità umbra non è immersa nelle tenebre, anzi vanta un passato luminoso ed un presente ancora competitivo, ma non si può negare un affievolirsi della sua "forza propulsiva". Vediamo allora in questa penombra cosa è riuscito ad illuminare un convegno che ha assunto con forza il punto di vista della salute e dell'approccio multidisciplinare.

Dicevo della torcia a terra, che illumina di luce radente anche minuti particolari, a volte meglio di certi riflettori. Un'ombra lunga è stata quella della assenza della politica, o meglio dei politici. Il tentativo degli intervenuti di farsi carico di una analisi che abbracciava la crisi economica e quella demografica, i mutamenti della famiglia umbra e quelli della sua imprenditoria e che quindi riconduceva la salute ad un contesto multidimensionale, ha reso evidente il disagio di una classe politica, così presa dalla propria sopravvivenza e dalla propria agenda, da dovere disertare una tale occasione.

Al contrario un piccolo particolare ha assunto in questo contesto un ruolo esemplare. Era prevista la traduzione simultanea nel linguaggio italiano dei sordi, cosa non frequente, e questo ha reso possibile ad una coraggiosa signora di prendere in più occasioni la "parola", per illustrare con nettezza ed ironia il peso delle disattenzioni che rendono più difficile la vita di una persona sordomuta. Una piccola luce che ha permesso di illuminarci sulle tante disattenzioni dei sani, di quelli che hanno un buono stipendio, di quelli che accedono alle informazioni, rispetto ai malati, specie se anziani, ai poveri, agli ignari. Un monito per ognuno di noi a ricordare che il benessere degli altri può dipendere anche da una nostra personale scelta e che la loro emarginazione può essere uno spreco di risorse e di umanità che non ci possiamo permettere.

La luce radente, bassa ma portata vicino agli oggetti, ha anche permesso di affrontare in modo nuovo il tema degli anziani, che ha aperto e chiuso il convegno. Da un lato la conferma della enorme sfida assistenziale, governata da dinamiche demografiche potenti e non facilmente modificabili, dall'altro la necessità di distinguere l'uno dall'altro i nodi del problema: la crisi di ruolo dei vecchi, oltre alla fragilità delle loro ossa; la debolezza della famiglia e dei giovani in particolare, che rende preziose le pensioni e le residue energie degli ultra sessantacinquenni; il mito dei centenari inarrestabili e la realtà dell'inarrestabile declino delle forze; la rimozione della morte e, infine, il mercato del giovanilismo.

Luci e ombre della sanità umbra

Le rughe dell'anziana signora

Marco Petrella



Ex Policlinico di Monteluce

Intorno a questi nodi si è sviluppata l'analisi di due temi non nuovi, ma da poco posti al centro, come la disabilità, divenuta condizione di massa, e la qualità della vita percepita, quali risultati ultimi di un complesso di fattori: le menomazioni sempre meno mortali e sempre più croniche, la limitazione nelle funzioni della vita sociale, gli svantaggi che ne derivano, la capacità dell'ambiente di alleviare o peggiorare tali svantaggi, le risorse adattative che l'individuo e le collettività riescono a mettere in campo per accettare ciò che va accettato e migliorare ciò che è migliorabile.

Non è stato trascurato l'altro fenomeno demografico costituito dall'arrivo di giovani e bambini da paesi più o meno lontani, in cerca di lavoro e di una vita migliore. Innanzitutto si è visto il suo essere una sorta di contrappasso positivo all'invecchiamento della popola-

zione italiana. Rispetto ai migranti, che in Umbria hanno raggiunto una quota record in proporzione agli abitanti di nazionalità italiana, ci si è cominciati a porre il problema dell'equità. Medici di medicina generale e ospedali non oppongono resistenze all'accesso, anzi è la generale buona salute che gli immigrati presentano nei primi tempi dopo il loro arrivo (sono stati selezionati da prove molto dure) a spiegare un minor uso di risorse sanitarie. Minore è però la loro adesione ad interventi preventivi. Abbiamo così che le donne straniere fanno meno cesarei, ma anche controlli più tardivi in gravidanza.

Più allarmanti i dati che riguardano i rischi occupazionali, soprattutto quelli infortunistici. La presenza degli immigrati nelle statistiche dell'Inail, soprattutto in quelle relative agli incidenti gravi, è più ampia in proporzione, della

loro presenza tra i lavoratori. Problema confermato all'esame delle schede di dimissione ospedaliera e di mortalità per cause violente.

Ma il piccolo raggio che ha scandagliato il tema dell'equità per gli immigrati, ha messo in luce anche i ritardi (in termini di flussi informativi, accessibilità di banche dati e analisi) sulla equità di accesso e di opportunità di salute per le fasce più deboli della popolazione in generale.

Una sessione è stata dedicata ai bambini e agli adolescenti, che appaiono oggetto di grandi apprensioni e parallele disattenzioni. Sono campi nei quali la patologia e la morte sono rare (anche se ciò le rende a volte più scandalose e inaccettabili), mentre si diffondono rischi per il futuro (l'epidemia di obesità infantile) e forme di disagio nuove e profonde (dalle dipendenze, compreso quel-

la da internet, ai disturbi alimentari). I pediatri stessi appaiono sempre più proiettati verso la promozione di una buona crescita, oltre che sulla prevenzione di specifiche patologie.

La prevenzione ha trovato un terreno importante di approfondimento nei temi dei cancerogeni occupazionali e degli screening oncologici. Il primo è da anni una priorità per il servizio sanitario umbro e ancora resta un tema da presidiare con attenzione e con nuovi strumenti di indagine. Il secondo vede l'Umbria ai primi posti in Italia, ma un completo coinvolgimento delle popolazioni bersaglio e una ottimale partecipazione sono ancora da raggiungere. Alcuni settori della sanità, infine, hanno potuto portare all'attenzione studi su specifici risultati di salute (nella prevenzione e cura dell'ictus, nella gestione dell'infarto, nella sicurezza delle chirurgie), mentre altri hanno additato problemi non sufficientemente affrontati (il diabete, il disturbo mentale).

Attraverso tutte queste tematiche è stata anche affrontata la questione del reperimento e dell'adeguato trattamento delle informazioni necessarie per poter in futuro, ancora e meglio, valutare come va la salute degli umbri e quanto funzionali ciò che si fa per difenderla e promuoverla. Solo apparentemente un problema tecnico, dato che le risorse per un sistema valutativo efficace dipendono dalla volontà di programmare su dati completi, trasparenti e confrontabili. Alcuni sistemi di sorveglianza attivati in Umbria aderendo a progetti nazionali, una più spinta capacità di analizzare e confrontare le grandi banche dati istituite a fini amministrativi, l'impegno al confronto tra ricercatori di diverse discipline che da tempo registrano ed elaborano dati di grande interesse, hanno permesso due giorni ricchi di informazioni e di riflessioni. Che i politici non siano venuti a interrogare e commentare resta un segno preoccupante.

L'anziana signora (così è stata definita l'Umbria nell'intervento introduttivo) ha mostrato le sue rughe, insieme al suo innegabile fascino (cose che appunto succedono agitando una torcia nella penombra).

Molti aspetti non sono emersi con sufficiente evidenza: le specifiche problematiche di salute delle donne, che vivono di più ma con maggiori sofferenze, le potenzialità dei medici di base nel campo della promozione della salute, il ruolo della scuola, il punto di vista delle associazioni, la questione dell'ambiente (quello naturale, invidiabile ma non immune da attacchi, e quello costruito dall'uomo, che può impedire o favorire i percorsi quotidiani di salute), la rilevanza di alcune politiche non sanitarie nell'affrontare i grandi temi del futuro (clima, inquinamento, sedentarietà, depressione, tanto per fare qualche esempio). Ma non si può negare che sia stato fatto uno sforzo inedito, e prezioso per chi non trascurerà di utilizzarne i risultati, le luci come le ombre.

La morte di Raffaele Rossi

Il politico e l'intellettuale

Renato Covino

Il 17 febbraio è scomparso Raffaele Rossi. E' stato per decenni, in Umbria, uno dei protagonisti del dibattito politico e culturale. Antifascista dai primi anni quaranta, segretario della Fgci perugina, poi di entrambe le federazioni provinciali del Pci e, infine, segretario regionale, senatore per tre legislature, membro del Consiglio d'Europa, vicesindaco di Perugia e consigliere in vari Comuni della regione, presidente dell'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea e, negli ultimi anni, direttore della rivista "Umbria contemporanea", Raffaele Rossi rappresentava un particolare modo di intendere il nesso politica-cultura. Non a caso, nonostante la sua intensa - e per molti aspetti totalizzante - attività politica, continuò per lunghi anni a fare il suo lavoro d'insegnante, segno di una concezione, di una vocazione e di uno stile che oggi appaiono fuori corso e che meritano di essere ricordati non fosse altro per segnare la differenza tra passato e presente. A ciò doveva la stima universale che lo circondava, una credibilità fatta di serietà e d'impegno, di un lavoro non solo di organizzazione e di amministrazione, ma di riflessione e di elaborazione costante che si è dipanato nell'arco di mezzo secolo. A Raffaele Rossi si potevano imputare difetti ed errori, ma certamente non si potevano ascrivere - come del resto a molti della sua generazione - i vizi dell'attuale classe politica. Per lui l'onestà, il senso di sacrificio, il disinteresse personale, l'impegno pubblico come attività nobile, sottratta alle congiunture del ciclo politico, non erano elementi da considerare eccezionali, ma dati costitutivi, prerequisiti dell'agire nella società e nelle istituzioni.

Si è più volte sottolineata la sua disponibilità al dialogo con culture diverse dalla propria alla ricerca di un punto di concordanza che consentisse una crescita generalizzata del dibattito democratico, un rafforzamento degli anticorpi autoritari che attraversano da sempre la società italiana. E' certamente vero se si prendono in considerazione le culture storiche del nostro paese (i cattolici, i socialisti, la democrazia liberale). Erano queste le culture e le forze politiche con cui gli interessava discutere. Vedeva, invece, con fastidio e avversione le culture e le forze radicali che si andarono affermando nel paese negli anni sessanta e settanta. Rossi temeva che mettessero in difficoltà il suo partito e da questo punto di vista era un fautore, come gran parte dei dirigenti del Pci, della teoria e della pratica del "nessun nemico a sinistra", della lotta su due fronti, ma soprattutto sul fronte di sinistra. E la battaglia la condusse fino in fondo. Basterebbe pensare alle pagine che ha dedicato al tema nella intervista *Il Pci in una regione rossa* rilasciata a Renzo Massarelli, oppure al discorso tenuto alla Sala dei Notari dopo le elezioni del 1972 dove, parlando del risultato elettorale delle liste del Manifesto, mescolò accenti di disprezzo ad elementi di irrisone e di scherno. In questo Raffaele Rossi aveva quel tipo di coerenza tipica di buona parte del gruppo dirigente del Pci, per il quale la fedeltà non era da intendersi tanto ad un corpo di teorie e di



idee quanto alla forma organizzativa in cui queste idee si esprimevano, al partito, da difendere contro tutto e contro tutti. Ciò gli faceva considerare insopportabili eterodosse quelle che si affermavano al suo esterno, da combattere senza esclusione di colpi. Recentemente parlando del dibattito e dello scontro politico degli anni sessanta e settanta, Francesco Innamorati, pur considerando ipotesi irrealistiche quelle che maturarono a sinistra del Pci, ha ammesso che su un punto i critici di sinistra avevano fondamentalmente ragione, ossia sul fatto che i regimi dell'Est erano irrimediabili. Pretendere una dichiarazione analoga da Raffaele Rossi sarebbe stato impossibile, non avrebbe mai ammesso che il suo partito avesse sbagliato, avrebbe portato spiegazioni articolate, sostenendo che esisteva una realtà politica e oggettiva che giustificava quelle scelte, etc... Dietro ciò stava la condivisione di un impianto di partito che era contemporaneamente parte politica e organizzazione di popolo, mito e concreto agire nella società, portatore di una forma di religiosità laica di cui i suoi dirigenti erano custodi. C'è in questo anche un tratto specifico, proprio dell'uomo. Per lui il Pci, almeno in Umbria, era il distillato d'una lunga tradizione che aveva le sue origini nelle correnti democratiche risorgimentali, che attraversava il movimento repubblicano ed il Partito socialista, fino a consolidarsi nel Partito comunista. Tutto si evolveva lungo una linea di continuità, fatta di idee, di forme organizzate, di leader. L'ipotesi che tutto ciò interagisse con il corpo sociale, modificandolo, gli era fondamentalmente estranea, non apparteneva al suo universo culturale.

Questa coerenza, per certi versi granitica, è anche fondamento del lavoro culturale, dell'elaborazione storica che intensificò dopo la conclusione della sua attività di amministratore. Per lui la storia era sostanzialmente quella dedicata alle idee politiche, ai partiti, alle istituzioni, nel solco di una tradizione storiografica che affonda le sue radici nella storia etico-politica e nello storicismo crociano. Più semplicemente una storia che si muove non lungo una linea tortuosa e spezzata, ma su una linea retta, che può conoscere ritardi e interruzioni, ma che è desti-

nata a riprendere dal punto in cui si è bloccata. Se si guardano bene i suoi ultimi lavori si può intravedere il tentativo sotteso di recuperare la tradizione e la pratica del Pci all'interno del Partito democratico, per la cui nascita aveva speso tutta la sua autorità. Nel volume che ha dato alle stampe solo due mesi prima di morire, Rossi costruisce un immaginario dialogo con Gaetano Salvemini. Quest'ultimo, in un articolo comparso su il "Mondo" nel 1954, elogiando la tenacia, il disinteresse, lo sforzo per costruire la democrazia dei giovani che avevano aderito al Pci, preconizzava che quando si fossero liberati del mito bolscevico

sarebbero stati una forza trainante della democrazia italiana. A modo suo Rossi gli dà ragione, sostenendo che nei fatti questo era il progetto togliattiano e che questa era stata l'ispirazione con cui lui e molti suoi coetanei avevano aderito nel dopoguerra al Pci. Il passaggio successivo, per quanto implicito, è chiaro: l'attuale Pd è la realizzazione concreta di tale progetto originario, finalmente affermatosi, contaminando le diverse culture democratiche, ma al cui interno resta fondante l'eredità comunista. Insomma ancora una volta la continuità trionfa e il cammino riprende lungo la linea retta.

Non pare sia così. Il Pd è cosa sostanzialmente diversa dal Pci, le tracce del vecchio partito che permangono al suo interno sono più quelle negative di una tradizione che quelle positive. Insomma la rottura - nel bene e nel male - ha prevalso sulla continuità.

Si può discutere sul valore simbolico degli eventi ed è sempre rischioso dare agli stessi un carattere esemplare, ma forse non è privo di senso sottolineare che nel momento in cui Raffaele Rossi si spegneva si stavano celebrando le primarie del Pd umbro che hanno rappresentato la prova plastica di come il nuovo partito c'entri poco o nulla con il vecchio. Rossi avrebbe argomentato che si trattava di un'interruzione temporanea di un percorso, una parentesi - come teorizzò Croce a proposito del fascismo. Non sembra, però, sulla base dei fatti, che questa sia un'ipotesi verosimile.

BUSTE DI PLASTICA, STORIA CHIUSA.



ORA LA BORSA SI RIUSA!

Abbiamo eliminato le vecchie buste in plastica da tutti i nostri punti vendita. Le sostituiamo con le borse riutilizzabili e con le nuove buste biodegradabili. L'ambiente ringrazia.



TUTTI I SOCI
CHE FANNO LA BORSA
LAVORO E SI RIUSANO NELLA BORSA
QUALITATIVAMENTE
**UNA BORSA* RIUTILIZZABILE
IN PLP**
*UNA BORSA PER
OGNI SACCO



Città di Castello. Centro storico Nel vento contro il mostro

Comitato di quartiere Prato-Mattonata



Nel giorno di San Valentino, sfidando il vento gelido, abbiamo manifestato per ribadire il nostro attaccamento e amore per la città e il nostro no allo scellerato progetto di costruzione di un mostro edilizio previsto dal Contratto di quartiere siglato dalla Fintab, proprietaria dell'area, e dal Sindaco di Città di Castello. La Fintab il giorno dopo ci ha denunciati per violazione della proprietà privata, il Sindaco Cecchini, pur invitata, non si è fatta vedere. Noi aspettiamo gli sviluppi della vicenda e rimaniamo convinti delle nostre idee. Abbiamo manifestato per far conoscere lo scempio urbanistico, che stanno portando avanti nell'interesse di pochi contro quello di molti, non solo ai tifernati ma a tutti gli umbri, alla Regione e agli organi deputati alla salvaguardia dei monumenti artistici. Infatti, se realizzato, il mostro edilizio andrà a deturpare due quartieri ricchi di storia e di monumenti e, quindi, polo di attrazione turistica. Conosciamo bene lo strapotere del "partito del cemento", ma non possiamo rimanere inerti di fronte ad un progetto che rischia di deturpare per sempre una città. Per questo facciamo appello a tutti coloro, cittadini, politici, intellettuali che hanno a cuore il futuro e la difesa ambientale non solo di Città di Castello ma di tutta l'Umbria. Nella prima metà del secolo scorso la "città" consentì di costruire i capannoni della Fattoria Tabacchi all'interno della cinta muraria, per sottrarre alla miseria gran parte della popolazione urbana fornendole una opportunità di lavoro. I mutamenti produttivi e socio-economici che ci sono stati in seguito hanno portato negli anni '60 alla chiusura dello stabilimento e all'abbandono dei capannoni. A questo punto si presentava l'occasione di rimediare alla ferita inferta alla città, restituendole quello spazio posto fra alcuni dei suoi monumenti più prestigiosi (pinacoteca, chiesa e chiostro di San Domenico, ex ospedale settecentesco, ora anche reperti archeologici risalenti all'insediamento dell'antica Roma), dotandola di un possibile polmone verde fra due quartieri popolari a rischio di degrado urbanistico e sociale. Sarebbe bastato un minimo di buona volontà, di senso della storia e di lungimiranza da parte dell'amministrazione comunale e della proprietà per trovare, magari mediante un "concorso d'idee", una soluzione razionale che potesse accontentare tutti. Per anni, invece, si è rimasti nell'inerzia totale.

All'improvviso, presentandosi l'occasione di ottenere un finanziamento pubblico per mezzo del famoso Contratto di quartiere, l'amministrazione comunale ha deciso di intervenire per risolvere il problema, soprattutto per ottenere la sua parte di finanziamento (peraltro non favoloso). Si è pertanto buttato giù in fretta e furia un progetto che sembrava coinvolgere una parte notevole del centro



storico, lo si è infiorato con fantasia, presentandolo alla cosiddetta partecipazione popolare, ma in modo tale che la gente, stupida e confusa da tanti fuochi d'artificio, restasse attonita senza riuscire ad avanzare obiezioni. E il progetto ha seguito il suo iter: ora siamo alla realizza-

A questo punto, però, del grande proget-

to resta soltanto la demolizione dei capannoni per costruire al loro posto un mostro edilizio, una orrenda colata di cemento con nessuna affinità con il contesto, destinata a realizzare decine di appartamenti da concedere a canone concordato e locali destinati ad uso commerciale. E' facile capire che tutto ciò porterebbe, dal punto di vista sociale, alla costruzione di un ghetto (abbiamo già altri esempi in città), alla morte definitiva degli esercizi commerciali che ancora restano nel centro storico, ad una circolazione automobilistica incontrollabile, molto peggio di come è ora, quindi alla morte definitiva dei quartieri, Prato e Mattonata. Il comitato costituitosi a difesa dei due quartieri ha cercato in tutti i modi di far ragionare le parti interessate, anche suggerendo soluzioni alternative meno disastrose. A quanto è dato sapere, anche gran parte degli azionisti Fintab, la proprietà dell'area, vorrebbe una soluzione molto più leggera, convinta che l'operazione si rivelerà un disastro economico: impossibile ottenere una redditività che possa compensare in tempi ragionevoli l'ingente impegno finanziario necessario. Ma tutto è stato inutile: si vuole a tutti i costi andare avanti, per racimolare quella misera manciata di 4 milioni di euro che non risolverà certo i problemi finanziari del comune, ma in compenso distruggerà per sempre mezza città. Il centro storico è pieno di appartamenti disabitati, di vecchie case da recuperare per far rivivere i suoi quartieri storici. A pochi metri dal mostro che vogliono costruire c'è il vecchio ospedale del '700 chiuso da più di dieci anni, ormai in rovina e senza uno straccio di recupero urbanistico, senza futuro. Invece si vuole a tutti i costi costruire ex novo un corpo estraneo destinato a deturpare il tessuto sociale e urbanistico della città. La tenace lotta del comitato dei due quartieri, che va avanti da qualche anno, si è svolta in mezzo al silenzio e all'indifferenza delle associazioni culturali (solo Italia Nostra è uscita una volta con un comunicato), dei principali partiti della maggioranza (solo alcuni singoli uomini politici hanno portato la loro solidarietà), della stampa, dei commercianti del centro destinati a chiudere se il temuto centro commerciale si realizzerà a ridosso dei loro negozi. Ringraziamo, invece, i tanti cittadini che hanno partecipato alla manifestazione, dimostrando attaccamento alla città, alla sua storia e al suo futuro.

Perugia. Il testamento biologico dopo il Consiglio Grande Tutto chiaro

Saverio Monno

"L'obiettivo è di allargare il campo dei diritti dei cittadini. Sulle questioni tecniche si può discutere". Così il consigliere comunale Tommaso Bori, dalle colonne del "Corriere dell'Umbria", lo scorso 23 febbraio, rispondeva alle critiche piovute sulla sua proposta di istituire un "registro del testamento biologico" a Perugia. Nessun commento sul maggior quotidiano locale, eppure, per dirla tutta, non c'è alcun campo da allargare, e presto - a meno di qualche miracoloso ravvedimento dell'ultima ora - non ci sarà nemmeno un diritto da garantire. A dispetto del pur importante "impegno politico" vagheggiato da Bori infatti, il Comune non può fregiarsi di prerogative che la Costituzione affida al Parlamento. Nel corso del suo intervento ai lavori del Consiglio Grande, lo scorso 15 febbraio, lo ha ribadito anche Alessandra Pioggia, docente di diritto amministrativo all'Università di Perugia: il Comune "dovrebbe semplicemente agevolare la fruizione di un diritto di cui il cittadino è già titolare" e quindi farsi garante di un "servizio a cui poter accedere in maniera certa, semplice e non-onerosa"; nessun nuovo diritto in vista.

Quanto ai vituperati tecnicismi, invece, si tratta di questioni affatto marginali. Come "micropolis" ha rilevato lo scorso mese, la registrazione in Comune dei testamenti biologici è operazione ben più complessa e giuridicamente rimarchevole del semplice "novero dei dichiaranti" proposto dal Pd. È evidente che una lettura meno frettolosa del regolamento varato a Firenze (la proposta perugina non è altro che la fedele riproposizione di una piccola parte dell'atto toscano, peraltro di quella meno incisiva) avrebbe probabilmente evitato simili imbarazzanti fraintendimenti. Ma l'incontro alla Sala dei Notari, invocato tra gli altri dallo stesso Bori, avrà senz'altro contribuito a colmare certe lacune e a chiarire un po' le idee. Si spera non solo ai consiglieri del Pd, giacché a Palazzo dei Priori, relativamente pochi sono stati gli interventi meno-confusamente-contrari ad un qualunque confronto sulla questione. Svriati all'opposto, gli attacchi surreali e le fantasticherie oscure di quanti vedono nel testamento biologico lo spettro di un referendum sulla vita, il terreno di uno scontro tra chi vuol vivere e far vivere, contro chi vuol morire e far morire. Solo in quest'ottica scellerata possono comprendersi le stravaganze di chi, come l'avv. Simone Pillon, del *forum delle famiglie*, riesce a tracciare una simmetria tra pratiche aberranti come le mutilazioni genitali femminili e l'eventuale ordinanza comunale che consenta di esprimere in anticipo le proprie volontà sui trattamenti a cui si vorrebbe essere sottoposti in caso di disgrazia. Una "pratica nazista" è il giudizio impietoso di Vincenzo Silvestrelli, del *movimento per la vita*, che, tra le proteste di una platea visibilmente indignata, richiama alla mente l'olocausto dei disabili. "Si tratta di pratiche eutanasiche", analizza l'azzec-carbugli di turno, smentendo intere biblioteche giuridiche. A suo dire, nel sentenziare sulla vicenda Englaro, persino i tre gradi della magistratura italiana avrebbero disapplicato la legge e calpestato la Costituzione. D'altra parte lo ha ammesso anche il premier qualche settimana fa, battendosi il petto per non essere riuscito ad intervenire in tempo, la morte di Eluana. "Lui" avrebbe potuto impedirlo. Fortuna che adesso, spenti i riflettori del Consiglio Grande, la parola ritorna a Palazzo dei Priori, dove tutti ormai avranno capito come intervenire. Oppure no?

Un travagliato convegno ecclesiale

L'Umbria, bene comune

Salvatore Lo Leggio



Novembre 2008. Le gazzette regionali danno notizia che “in una villa immersa nella quiete e nel verde”, di proprietà della Curia ternana, stanno per incontrarsi alcune decine di politici, amministratori, intellettuali, imprenditori, sindacalisti, tra i più vicini alle gerarchie ecclesiali, coordinati dal “gruppo delle teste d'uovo delle otto diocesi umbre”, convocati da monsignor Vincenzo Paglia, all'epoca responsabile della Consulta per gli affari sociali della Conferenza Episcopale Umbra, con l'obiettivo di preparare un convegno ecclesiale sul futuro dell'Umbria. Il “corriere” informa che il prelado spera di bissare a livello regionale il successo del recente incontro sul futuro di Terni. Qualcuna delle teste d'uovo, in verità, sottolinea una diversità tra le due iniziative: una grande affluenza di pubblico nel raduno ternano (fino a 800 persone), una partecipazione selettiva (200 invitati al massimo) per il convegno regionale, da tenere nei primi mesi del 2009 ad Assisi o a Città di Castello. L'analogia comunque c'è; ed è nell'analisi e nella proposta di Paglia. Il vescovo vorrebbe contrastare, in Umbria come a Terni, il “primato della politica” e contrapporvi la necessità di una “poliarchia”, di un concorso di poteri diversi (non escluso quello religioso), anche competitivo, per realizzare il “bene comune”, portando la regione fuori dalle secche del conservatorismo e ringiovanire le classi dirigenti.

Il progetto di Paglia, nel frattempo designato a guidare la Ceu, in un anno assai travagliato per l'episcopato italiano e umbro, ha conosciuto ostacoli e subito rinvii. Ha potuto realizzarsi solo il 19 dicembre scorso, nel Sacro Convento di Assisi.

All'incontro la Consulta per gli affari sociali ha dato come titolo *L'Umbria e il bene comune* e lo ha ufficialmente e trionfalisticamente presentato come “una giornata di riflessione e di dialogo tra laici, cattolici, rappresentanti delle istituzioni regionali e locali, della società civile, del mondo della politica, di quello imprenditoriale ed economico, dell'università, delle associazioni di categoria e dei movimenti cattolici”.

In merito al ritardato svolgimento del raduno, su “La Voce” del 15 gennaio, scherzava da prete l'eugubino don Fanucci, animatore della Comunità di Capodarco: “Pare che sia andata proprio così: due angeli selezionati tra le Dominazioni, travestiti da Protonotari Apostolici di Prima Fascia (38 cm), hanno incrociato mons. Paglia, neo presidente dei Vescovi umbri, mentre recitava il breviario nel cortiletto dietro la Curia vescovile di Terni, e gli hanno garbatamente ingiunto: ‘Questo Convegno non s'ha da fare’. Garbati, ma decisi. Educati, sottovoce, flautati, ma decisi. Alludevano al convegno Il futuro dell'Umbria del bene comune”. Aggiungeva: “Il Convegno ha avuto una gestazione talmente laboriosa che s'è dovuto tenere ad Assisi il 19 dicembre 2009 [...] E per quel giorno i due falsi Protonotari Apostolici di Prima Fascia (38 cm), offesi perché Paglia aveva glissato sul loro [...] invito, hanno ottenuto dal cielo neve abbondante, loro che in cielo hanno più d'un agganccio, di quelli solidi”.

Nonostante le intemperie, tuttavia, al raduno assiate non sono mancati i politici del Pd, masochisticamente decisi a subire come a Terni le rampogne del Vescovo e dei suoi, pur di essere accettati come interlocutori. Paglia non ha del tutto deluso le loro attese, avvolgendoli in un intreccio di citazioni bibliche, patristiche e conciliari, lasciando intendere che il perseguimento del bene comune richiede “nuove alleanze” e il superamento della vecchia identità di regione rossa: “La Chiesa si pone come anima e presidio per una polis sempre più aperta e poliarchica, sempre più libera da ogni pretesa di egemonia”. Per quel che se ne può desumere dai resoconti di stampa gli interventi dei politici (Lorenzetti, Melasecche) risultano generici e imbarazzati, con l'eccezione, forse, di quello di Bracco, che parla del cambiamento demografico (“il 9,7% di umbri non italiani”).

Qualcosa tuttavia è cambiato dalla primavera del 2008. C'è meno sicumera e trionfalismo; si avvertono i segni della divisione nelle gerarchie e del disorientamento che percorre il piccolo popolo del cattolicesimo

praticante e militante. Già il discorso di Paglia sembra alludere alle tensioni del dopo-Ruini, specie quando, insistentemente, chiede ai suoi, oltre che agli altri, “discernimento”. Dalle relazioni che vengono proposte da quattro “professori” di Chiesa, del resto, non sembrano venire indicazioni chiare e univoche né sull'Umbria del futuro né sul ruolo dei cattolici impegnati. Giuseppe Croce, economista della Sapienza di Roma, non aggiunge molto a quanto si sa già: denuncia la “stasi dell'economia umbra [...] segnata da un evidente squilibrio tra il capitale umano disponibile, da un lato, e lo stato anemico dei processi innovativi”. L'altro economista, dell'Università di Perugia, Pierluigi Grasselli insiste sugli aspetti etici dell'agire economico, reclama dimensione identitaria e concertazione. Il giurista e politologo Francesco Clementi, anche lui dell'ateneo perugino, mette i piedi nel piatto, parla di consociativismo e conservatorismo politico dell'Umbria, comodamente adagiata in un “bipolarismo debole” che è anche “confortevole” perché non conflittuale. Ma il clou del pomeriggio assiate è rappresentato certamente dall'intervento del sociologo Diotallevi, dell'Università di Roma Tre che è tutto diretto all'interno del mondo cattolico ed è una requisitoria perfino nel titolo: *Chiesa e cattolici nell'Umbria di oggi: alcuni adattamenti inutili*. La domanda che rivolge a se stesso e al pubblico è: “dove mai eravamo noi, cattoliche, cattolici e Chiese umbre, quando si producevano gli eventi della storia che ci ha condotto sin qui?”. La risposta è che se in Umbria resiste una “egemonia” (il riferimento è evidentemente agli eredi del Pci) ciò si deve anche alla condiscendenza dei cattolici. A suo dire “l'Umbria rossa” si fonda su un blocco sociale a cui tutti i cattolici si sono adattati, sia quelli che sono partecipi di un governo locale “monarchico”, fondato sul “primato della politica”, sia quelli che vi si oppongono in nome del centrodestra nazionale. Bersaglio privilegiato di Diotallevi sono da una parte il devozionismo protetto, in cui si è adagiato, nella sua grande maggioranza, il clero, dall'altra un laicato timido

e propenso al compromesso con il regime. Da una parte e dall'altra ci si accontenta di “nicchie”. Il risultato è un'alta “identificazione religiosa” e una “partecipazione religiosa” assai bassa. A giustificazione della sua tesi Diotallevi non porta soltanto dei dati statistici, sociologicamente rielaborati, ma la parola degli storici di sinistra: di Lello Rossi che, studiando il secondo Novecento, si interroga su dove finisca il Pci e dove cominci la società umbra; di Gallo e Covino che riducono a zero (o quasi) il contributo cattolico nella costruzione dell'identità regionale.

Non pare che la provocazione di Diotallevi abbia sortito, ad oggi, effetti significativi e la recente legge regionale sulla famiglia, fortemente voluta dall'associazionismo cattolico di marca ruinandina (il Forum delle associazioni familiari), sembra dimostrare che le strategie fondate sull'adattamento sono tutt'altro che inefficaci, data l'acquiescenza dei cosiddetti laici.

Non stupisce peraltro che l'unica risposta di un qualche peso a Diotallevi da parte degli ambienti del cattolicesimo democratico sia venuta da uno storico, Mario Tosti, presidente dell'Isuc, che ne contesta una lettura della realtà troppo sociologica, troppo appiattita sul presente. Egli invita tutti a riflettere su un passato ecclesiale in cui l'antimodernismo nel primo Novecento e l'anticomunismo nel secondo hanno collocato parti importanti della gerarchia e del clero nel campo della conservazione. Una Chiesa ufficiale molto a lungo impegnata in battaglie interne di retroguardia - lascia intendere lo storico - consegna al presente sia quegli atteggiamenti rinunciatari che Diotallevi stigmatizza sia quei movimenti dai tratti intolleranti e integralisti che trovano a volte spazio nelle parrocchie. L'intervento di Tosti, per dirla tutta, segnala più di un elemento di resistenza alla proposta “neofessionista” di Diotallevi e, indirettamente, di Paglia; e l'intero convegno, come la sua gestazione, mostrano un travaglio del mondo cattolico che non trova adeguata espressione nel dibattito pubblico, quasi sempre cifrato.

“micropolis” 1996-2009

Basterebbe poco

MICROPOLIS
COLLABORATORI 1996-2009

Roberto Abbondanza
Claudio Abiuso
Vittoria Adami
Daniele Albertacci
Mauro Alberigi
Erica Andreini
Doctor Antiquus, pseud.
Giancarlo Aresta
Francesco Baccaro
Paolo Baiardini
Pio Baldelli
Nicola Baldoni
Hanna Barczat
Alberto Barelli
Urbano Barelli
Daniele Barni
Fabrizio Baroni
Giancarlo Baronti
Giovanni Barro
Umberto Bartocci
Paolo Bartoli
Giampaolo Bartolini
Igor Bartolini
Serena Bartolucci
Alessandra Bascarin
Stella Basile
Assuero Becherelli
Maria Giovanna Belardinelli
Fabio Bettoni
Lucio Biagioni
Nicola Biancucci
Alfreda Billi
Lanfranco Binni
Walter Binni
Angelo Bitti
Wladimiro Boccali
Paolo Bocci
Stefano Boccioli
Franco Boncompagni, pseud.
Simona Bonini
Giorgio Bonomi
Derek Boothman
Mariano Borgognoni
Luigi Bori
Vinicio Bottacchiari
Lamberto Bottini
Alexandre Boviatis
Franco Bozzi
Bruno Bracalente
Lamberto Briziarelli
Luciana Brunelli
Pier Luigi Bruschi
Simonetta Bruschini
Paolo Brutti
Ranieri Bugatti
Francesco Bussetti
Claudio Cagnazzo
Paul Cahill
Franco Calistri
Massimo Canalicchio
Doctor Caoticus, pseud.
Leonardo Caponi
Lucio Caporizzi
Nicola Cappelletti
Walter Cardinali
Marta Cardoni
Ugo Carlone
Fabrizio Carmignani
Claudio Carnieri
Roberto Carpinelli
Wilma Casavecchia
Marcello Catanelli
Alba Cavicchi
Mariusca Ceccarini
Paolo Cecchini

Parlare di sopravvivenza della piccola stampa dopo le decisioni prese da Governo e Parlamento sul finanziamento delle testate di cooperative, associazioni e partiti è diventato qualcosa di stancante e che pochi ascoltano anche se non tutti sono rassegnati a sparire, innanzitutto “il manifesto” alla cui sorte “micropolis” è indissolubilmente legato. Anche noi abbiamo i nostri problemi, quelli di sempre, in primo luogo finanziari. Eppure siamo entrati nel quindicesimo anno di vita – caso unico nell’editoria di sinistra dell’Umbria – con 167 numeri usciti, 335 collaboratori e oltre 250 esponenti della società civile e del mondo politico e sindacale che hanno arricchito le pagine di “micropolis” con appelli, interviste e forum. E’ a questa platea che ci rivolgiamo ancora una volta per un aiuto: basterebbe poco da tutti!

Riccardo Celestini
Giancarlo Cencetti
Claudio Ceraso
Valeria Cerasoli
Fabrizio Cerella
Fausto Cerulli
Francesco Chiapparino
Nicola Chiarappa
Andrea Chioini
Domenico Cialfi
Franco Ciliberti
Luigino Ciotti
Circolo Primomaggio - Bastia
Circolo ‘Tenerini’, Prc
Fabio Ciuffini
Enzo Cordasco
Valter Corelli
Leopoldo Corinti
Luigi Corradi
Stefano Corradino
Patrizia Costantini
Renato Covino
Ciro Cozzo
Danilo Cremonte
Giovanna Cremonte
Walter Cremonte
Cecilia Cristofori
Elvio Dal Bosco
Mirella Damiani
Stefano De Cenzo
Claudio Del Bello
Loucia Demosthenous
Delta 87 (Soc. Coop.)
Paola De Salvo
D.H.
Antonio Di Bitonto
Serena Di Carlo
Silvana Di Girolamo
Michele Di Toro
Wague’ Dramane “Diego”
Erminia Emprin
Giovanni Episcopo, pseud.
Piero Fabbri
Aurelio Fabiani
Antonio Fabrizi
Fabio Faina
Stefano Falcinelli
Giovanni Fanfano
Pietro Felici
Valentino Filippetti
Sabrina Flamini
Massimo Florio
Goffredo Fofi
Enzo Forini
Fabrizio Fornari
Francesco Francescaglia
Giovanna Francesconi
Fabrizio Fratini
Maurizio Fratta
Osvaldo Fressoia
Dino Frisullo
Donatella Frisullo
Giorgio Gagliardoni
Sergio Galezzi
Piero Galmacci

Fausto Gentili
Alberto Geri
Luciano Giacchè
Francesca Gianformaggio
Monica Giansanti
Enrico Gibellieri
Alberto Giovagnoni
Fausto Giovannelli
Franco Giustinelli
Claudia Gornati De Ciuceis
Patrizia Gray
Pierluigi Grasselli
Bruno Greco
Luther Grifo, pseud.
Gaia Grossi
Vinci Grossi
Anna Rita Guarducci
Pietro Ingrao
Said Jowkar
Junior, pseud.
Junius, pseud.
Manuela Larini
Laurel, pseud.
Maria Cristina Laurenzi
Roberto Lazzerini
Stefano Lentini
Antonio Liguori
Salvatore Lo Leggio
Giuseppe Lolli
Olga Lucchi
Paolo Lupattelli
Russ Mahan
Marco Mamone Capria
Francesco Mandarini
Maria Rita Manfroni
Jacopo Manna
Carla Mantovani
Enrico Mantovani
Colombo Manuelli
Guido Maraspin
Marcello Marchi
Paola Maribelli
Manlio Mariotti
Fabio Mariottini
Marlowe, pseud.
Giancarlo Giangreco Marotta
Mario Martini
Maria Teresa Marziali
Giorgio Mascetti
Renzo Massarelli
Armando Mattioli
Sabastiano Mazzone
Angelo Mencarelli
Lanfranco Mencaroni
Michele Mezza
Alessandro Miglietti
Pierluigi Mingarelli
Sergio Mirimao
Fiammetta Modena
Maria Antonia Modolo
Roberto Monicchia
Saverio Monno
Antonella Montagnini
Marco Montanucci
Cristina Montesi

Giovanni Moretti
Alberto Mori
Maurizio Mori
Serena Moriondo
Maria Laura Moroni
Francesco Morrone
Maria Rosaria Moscatelli
Anna Muraro
Roberto Musacchio
Francesco Musotti
Carmelo Musumeci
Loris Nadotti
Narni-Amelia Social Forum - Gruppo Ambiente
Carmela Neri
Pier Luigi Neri
Venanzio Nocchi
Alfredo Oliviero
Felicia Oliviero
Chiara Ottavi
Alessandra Paciotto
Antonio Palmisano
Silvia Pammelati
Vincenzo Panella
Pino Pannacci
Giacobbe Pantaleone
Isabella Paoletti
Mario Paolini
Davide Pati
Lorenzo Pazzaglia
Antonello Penna
Norberto Pentiricci
Antonella Pesola
Marco Petrella
Luciano Pettinari
Wilfredo Perez
Stefania Piacentini
Enio Picchio
Svedo Piccioni
Elisabetta Piccolotti
Barbara Pilati
Alberto Pileri
Walter Pileri
Rolando Pinacoli
Armando Pitassio
Maristella Pitzalis
Chiara Polcri
Marta Ponti
Alessandro Portelli
Stefania Proietti
Alessandro Quami
Paolo Quattrone
Ellery Queen, pseud.
E. Q., idem
Roberto Quirino
Ilvano Rasimelli
Paolo Raspadori
Luigi M. Reale
Andrea Ricci
Fabrizio Ricci
Laura Ricci
Alessandro Riccini Ricci
Giovanni Roccatelli
Carlo Romagnoli
Marina Rosati
Lorena Rosi Bonci
Amelia Rossi
Sergio Sacchi
Cristina Saccia
Luciano Sani
Pietro Santacroce
Giorgio Santelli
Giovanni Santoro
Alberto Satolli
Omero Savina
Ulderico Sbarra
Vanda Scarpelli
Pietro Scarpellini
Enrico Sciamanna

micropolis 1996/2009

Francesca Sciamanna
Marco Sciamanna
Francesco Scotti
"Segno Critico"
Tullio Seppilli
Clara Sereni
Marina Sereni
Graziella Serini
Scholasticus, pseud.
Massimo Sestili
Francis Shane, pseud.
Alberto Signorini
Silvana Sonno
Michele Sotgiu
Gaetano Speranza
Cinzia Spogli
Massimo Stefanetti
Rossana Stella
Alberto Stramaccioni
Piero Sunzini
Paolo Susini
Svampi, pseud.
Patrizia Tabacchini
Pino Tagliazucchi
Vittorio Tarparelli
Primo Tenca
Terni Social Forum - Gruppo Ambiente
Viviana Tessitore
Marcello Teti
Luciano Tiecco
Mauro Tippolotti
Luigi Tittarelli
Marta Tittarelli
Comunardo Tobia
Franco Todaro
Aldo Tortorella
Massimo Trauzzola
Francesca Tusciano
Philo Vance, pseud.
Giovanni Vantaggi
Marco Venanzi
Doctor Venenatus, pseud.
Daniele Vento
Patrizia Venturini
Stefano Villamena
Stefano Vinti
VocinRete
Mauro Volpi
Roberto Volpi
Marco Vucano
Renzo Zuccherini
Stefano Zuccherini
Amedeo Zupi

Anni 1996-2009 MICROPOLIS

FORUM, INTERVISTE, TAVOLE ROTONDE,
LETTERE, APPELLI

Qualifiche ed incarichi si riferiscono al
periodo in cui sono stati raccolti i contributi

Politica e istituzioni

Giulio Albanese - missionario Comboniano e giornalista
Mauro Agostini - Responsabile "Credito e mercati
finanziari" Direzione DS
Appello del Comitato Verità per Aldo Bianzino
Appello per il Partito della Sinistra Europea
Asicuba Perugia - Appello per i cinque
Associazione "Aprile" (intervista a Paolo Brutti,
Franco Calistri e Clara Sereni)
Paolo Baiardini - Presidente Commissione Speciale
Riforma Statuto - Consiglio Regionale Umbria
Elena, Francesco e Lanfranco Binni
Giampiero Bocci - Presidente del Consiglio Regionale
dell'Umbria
Mariano Borgognoni - Presidente della Provincia di Perugia
Fabrizio Bracco - Segretario Reg. DS Umbria
Giovanni Brunini - Sindaco di Spoleto
Paolo Brutti - Dir. DS/Sinistra democratica
Stefano Bufi - Consigliere Comunale Unione
Democratica - Terni
Claudio Carnieri - Sinistra Democratica
Marcello Catanelli - Capogruppo Rifondazione
Comunista - Comune di Perugia
Fernanda Cecchini - Sindaco di Città di Castello
Stefano Cimicchi - Presidente regionale ANCI
Umbria - Sindaco di Orvieto
Padre Vincenzo Coli - Custode del Sacro Convento e
della Basilica di Assisi
Compagni. Tre domande sulla politica delle sinistre -
Perugia: Antonio Bertini, Luigino Ciotti, Ciro Cozzo,
Stefano Falcinelli, Maria Rita Manfroni, Bruno Rossi,

Perseo Santiccioli, Primo Tenca, Luciano Tiecco. Terni:
Roberto Battistoni, Valeria Cenasoli, Franco Coppoli,
Mauro Coppoli, Cipriano Crescioni, Rolando Favorito,
Valentina Galluzzi, Battista Garibaldi, Mauro Mauri,
Alfonso Morelli, Umberto Ricci, Lucia Rossi. Foligno:
Serena Allegrucci, Fabio Bettoni, Mario Bravi, Fausto
Gentili, Luca Marcucci, Andrea Massaccesi, Pierluigi
Mingarelli, Matteo Santarelli. Insegnanti e studenti uni-
versitari: Stefano Allegrucci, Marco Balucani, Cristina
Gatti, Alexander Home, Jacopo Manna, Ferdinando
Montesoro, Beatrice Ramadori, Luigi Serra, Francesca
Terreni, Laura Travaglia. Elezioni amministrative 2009.
parlano i protagonisti. Gualdo Tadino: Lorenzo De
Megni, Gianluca Graciolini, Massimiliano Presciutti,
Angelo Scassellati. Orvieto: Carlo Carpinelli, Stefano
Cimicchi, Stefano Mocio, Costantino Pacioni, Lorianza
Stella, Carlo Emanuele Trappolino.
Contro il presidenzialismo regionale. Un appello ai
democratici e ai compagni della sinistra umbra
Giulio Cozzari - Segretario reg. PPI Umbria
Dossier '56 - Interviste a Antonio Brizioli, Francesco
Innamorati, Marcello Materazzo, Giulio
Montanucci, Maurizio Mori, Pino Pannacci, Tullio
Seppilli, Alvaro Valsenti
Oliviero Dottorini - Consigliere regionale verdi (inter-
vista di VocinRete)
Alberto Geri - Consigliere comunale Cristiano Sociali -
Terni
Mario Giovannetti - Segretario regionale CGIL Umbria
Giuseppe Giulietti - Responsabile Settore
Comunicazione DS, Deputato
Orfeo Goracci - Sindaco di Gubbio
Gaia Grossi - Comitato Scientifico SIR
Carlo Gubbini - Dirigente regionale Laburisti Umbria
Incontro con il Collettivo di Orvieto de "il manifesto"
Renato Locchi - Sindaco di Perugia
Maria Rita Lorenzetti - Presidente Giunta Regionale
Umbria
Alessandro Laureti - Sindaco di Spoleto
Giancarlo Lunghi - Coord. reg. SI Umbria
Gianfranco Maddoli - Sindaco di Perugia
Man Cheick Diouf - Vice Presidente Gruppo Nuovi
Cittadini Senza Confini
Valeria Marini - Studentessa universitaria,
Dirigente Sinistra Giovanile
Franco Matarangolo - "La Mongolfiera", Assisi
"micropolis" - Appello per Rudra Bianzino
Alessandro Miglietti - Cons. comunale Perugia
Danilo Monelli - Consigliere regionale Umbria,
Rifondazione Comunista
Massimo Mommi - Coordinatore regionale PS
dell'Umbria
Giampaolo Palazzesi - Presidente Consiglio
Comunale - Terni
Svedo Piccioni - Capogruppo DS Consiglio Regionale
Umbria
Alberto Pileri - Cons. comunale PDS - Terni
Armando Pitassio - Storico
Ali Rashid - Primo Segretario della delegazione
Palestinese in Italia, Deputato Prc (indipendente)
Edo Romoli - "Margherita" Assisi
Filippo Stivati - Coordinatore regionale Laburisti Umbria
Alberto Stramaccioni - Segretario regionale PD Umbria
Forum con rappresentanti dell'Ulivo di Assisi:
Antonella Lipparelli, Segretaria Unione Comunale
DS; Mauro Balani, Capogruppo DS al Consiglio
Comunale; Gianfranco Gambucci e Elio Bugiantelli,
Consiglieri Comunali DS; Luigi Marini,
Capogruppo "Margherita" al Consiglio Comunale
Stefano Vinti - Segretario regionale Umbria,
Rifondazione Comunista
Giuliano Vitali - Sindaco di Assisi
Stefano Zuccherini - Presidente del Comitato
Politico Nazionale Prc
Wagué Dnamane 'Diego' - Consigliere comunale Perugia

Terremoto e ricostruzione

Giorgio Bartolini - Sindaco di Assisi
Bruno Bracaleante - Presidente Giunta Regionale Umbria
Giampiero Bocci - Assessore Cultura e Turismo,
Regione Umbria
Padre Nicola Giandomenico - Sacro Convento Assisi
Antonio Petrucci - Sindaco di Nocera Umbra
Rolando Pinacoli - Sindaco di Gualdo Tadino
Antonio Paolucci - Responsabile restauro Basilica di S.
Francesco
Maurizio Salari - Sindaco di Foligno

Economia, sindacato e organizzazioni sociali

Valter Bassi - Delegato sindacale Nestlé Perugia, S. Sisto
Assuero Becherelli - Segretario regionale CGIL Umbria
Mario Bravi - Segretario Camera del Lavoro

Provinciale di Perugia
Pier Luigi Bruschi - Segretario regionale CISL Umbria
Francesco Bunatti - Segretario regionale CISL Umbria
Pierre Carniti - Ex Segretario Generale CISL
e Parlamentare Europeo
Elvio Dal Bosco - Economista
Forum con lavoratori APM Perugia (Raffaele
D'Amato, Mauro Novelli, Fabrizio Rossi)
Forum con operai di fabbriche dell'Alta Valle Umbra:
ISA, Hemmond, Ferro Italia, Petrini, Mignini,
Colussi e Franchi
Forum con operai delle Officine Nardi di Lama
Forum con operai di fabbriche di Spoleto: SMNT
(spolettificio), IMS-Industrie Metallurgiche Spoleto,
Minerva, Cementir
Forum con operai del settore vitivinicolo
dell'Orvietano (Antinori e Bigi)
Fabrizio Fratini, Funzione Pubblica CGIL
Manlio Mariotti - Segretario Regionale CGIL Umbria
Graziano Massoli, SPI-CGIL Umbria
Sergio Mirimao - Segretario Regionale CGIL
Marcello Panettoni - Presidente APM di Perugia
Francesco Pellicano - Cooperativa Elfo
Sandro Piermatti - Segretario Camera del Lavoro di Terni
Massimiliano Prosciutti - Segretario provinciale FIL-
LEA CGIL Perugia
Giorgio Raggi - Vice Presidente Coop. Centro Italia
Luciano Sani - Direttore del Servizio prevenzione e
Sicurezza negli ambienti di lavoro Asl n. 4 - Terni
Ulderico Sbarra - Segretario regionale CISL Umbria
Franco Selis - Segretario regionale Funzione Pubblica
CGIL Umbria
Roberto Silvestri - Segretario regionale UIL Umbria

Scuola e università

Giuseppe Calzoni - Rettore Università di Perugia
Francesco Clementi - Docente di Diritto pubblico
comparato - Università di Perugia
Coordinamento Docenti anti decreto del X Circolo
Didattico Ponte Pattoli - Perugia
Coordinamento Docenti della provincia di Perugia
Coordinamento docenti e genitori contro il decreto
137 - Provincia di Perugia
Federica Cuppelli - Movimento interregionale inse-
gnanti precari (MIIP)
Giovanni Falsetti - Rappresentante precari CGIL
Scuola Perugia
Salvatore Maria Micciché - Prolungatore agli Studi di
Perugia
Patrizia Puri - COBAS Scuola Perugia
Giovanni Pucciarini - Segreteria regionale CISL
Scuola Umbria
Piergiorgio Sensi - Aspide
"Viva la scuola pubblica"

Società, qualità urbana, ambiente

Marcello Archetti - Antropologo, Università di Perugia
Claudio Bazzari - Capogruppo PDS, Comune di Perugia
Amilcare Biancarelli - Operatore sociale
Renato Ceccarelli - Confcommercio Perugia
Filippo Ciavaglia - Segretario Comprensoriale CGIL
Foligno
Fabio Ciuffini - Ingegnere, Direzione Lavori
"Minimetron" Perugia
Comitato Inceneritore Zero - Pierantonio Sant'Orfeto
Comitato Umbro per l'Ambiente
Paul Connet - Esperto difesa e protezione ambiente
Luca Coscioni - Associazione Luca Coscioni
Claudia Covino - Operatore SERT - Perugia
Claudio Falasca - Dipartimento Ambiente e
Territorio CGIL nazionale
Fausto Gentili - Insegnante
Mara Gigliani - Responsabile Sert Asl 4 Terni
Adriano Giubilei - Assessore alle Politiche Sociali,
Comune di Umbertide
Giancarlo Imbastoni - Consigliere Comunale PRC
Orvieto
Roberto Leonardi - Consorzio regionale cooperative
sociali ABN
Patrick Diya Lumumba - Animatore culturale e
musicista
Giancarlo Marchetti - Direttore Tecnico Arpa Umbria
Silvano Mearelli - Assessore alle Politiche Sociali,
Comune di Città di Castello
Lorella Mercanti - Assessore al Patrimonio, Comune
di Perugia
Danilo Monelli - Assessore all'Ambiente, Regione Umbria
Paolo Montesperelli - Sociologo IRRES
Movimento per la qualità della vita di Marsciano
Lettera degli operatori SERT dell'Umbria: Giuseppe
Agostinelli, Antonella Buffo, Marilena Caporizzi, Antonio
Castrioto, Patrizia Cileggi, Claudia Covino, Carla Cruciani,

Roberto Cucuini, Giuseppe Flagiello, Massimo Fratragiani,
Man Gilioni, Stefano Goretti, Carla Marchielli, Nadia
Margaritelli, Silvana Mattiacci, Carlo Ministrini, Mariano
Pedetti, Fabia Penzo, Norberto Pentiricci, Anna Lia
Pettinari, Antonio Rignanese, Massimo Santirocchi
Norberto Pentiricci - Direttore Dipartimento per le
Dipendenze ASL 1 Umbria
Vincenzo Riommi - Assessore Regionale Bilancio - Umbria
Carlo Romagnoli - Dirigente Regione Umbria, Sanità
Edo Ronchi - Coordinatore nazionale Sinistra Ecologista
Maurizio Rosi - Assessore Regionale Sanità - Umbria
Lorena Rosi Bonci - Lega Ambiente, Umbria
Sezioni spoletine di Italia Nostra, Legambiente,
WWF e Associazione "Città Nuova": Documento sul
PRG di Spoleto
Luigi Sammarco - Presidente del circolo culturale
"Città Nuova" di Spoleto
Mariano Sartore - Docente di Pianificazione dei
Trasporti, Università di Perugia
Fausto Spilla - Centro Sociale ex CIM - Pg
Primo Tenca - Associazione "Vivi il borgo" - Pg
Oriella Zanon - Direttore ARPA Umbria

Arte, cultura e storia

Fernando Arrabal - Drammaturgo, poeta, romanzie-
ra, cineasta
Massimo Bontempelli - Storico
"Per Burri". Appello per la salvaguardia dell'integrità dei
musei a Città di Castello e per il rilancio della Fondazione
Maurizio Calvesi - Presidente Fondazione Burri
Enrico Castelli - Antropologo, Università di Perugia
Massimo Castri - Regista teatrale
Fabrizio Croce (Fofo) - Musicista - Gruppo "Militia"
Daniela De Gregorio e Michel Jacob - Scrittori
Gino Galli - Disegnatore satirico. Dirigente PCI
Settimio Gambuli - Dirigente PCI
Gilberto Gil - Musicista, Ministro della Cultura del
Brasile
Rodolfo Llopiz - Pittore
Ciaràn O Driscoll - Poeta
Fabio Melelli - Storico del cinema italiano
Laura Peghin - Dirigente settore cultura, Regione Umbria
Stefano Rulli - Sceneggiatore e collaboratore
Fondazione Umbria Spettacolo
James Ryan - Romanziere
Marco Sarti - "Metronome"
Emanuela Scribano - Filosofo
Silvano Spada - Direttore Artistico "Todi Festival"
Gaetano Speranza - Esperto di arte africana
Maurizio Tomaselli - Responsabile produzione
"Controcanto"
Giovanni Tommaso - Direttore "Berkeley Summer
School" Umbria Jazz
MacDara Woods - Poeta

Poesie e testi letterari

Ilda Arcelli
Gladys Basagoitia
Brunella Bruschi
Walter Cremonese
Erri De Luca
Nicolas Deschamps
Anna Rita Fanabbi
Carmelo Musumeci
Jane Oliensis
Felicia Oliviero
Anna Maria Treppaoli
"Venerdi letterario" (Il piccolo Alfri, Baby, Domi,
Ferdi, Manu)

Fotografie e disegni

Alberto Barelli, fotografie
Micaela Battistoni, disegni
Giovanni Castellani, fotografie
Gino Galli, disegni
Associazione "La Goccia", fotografie
Mariella Liverani, fotografie
Piobbico (Francesco Piobbichi), disegni
Enzo Ragazzini, fotografie
Giuseppe Rossi, fotografie
Enrico Sciamanna, fotografie
Massimo Stefanetti, fotografie
Paolo Susini, fotografie

Micropolis ha anche ripubblicato testi di: Andrea
Alesini, Enzo Baldoni, Luigi Berlinguer, Giuseppe
Berto, Walter Binni, Aldo Capitini, Cesare Cases,
Marcello Cini, Michal Kalecki, Don Lorenzo Milani,
Claudio Petruccioli, Luigi Pintor, Sandro Portelli,
Jacques Prèvert, Antoine Reverchon (intervista a
Wallerstein), Rossana Rossanda.

Come è cambiato il consumo di droga

Cocaina per tutti

Stefano Goretti

Una rappresentazione sociale è un artefatto mentale collettivo; è il tentativo di rendere intellegibile e governabile una realtà che si presenta, allo sguardo e all'esperienza dei singoli, complessa e frantumata. La vita delle persone si nutre di rappresentazioni mentali: queste sono la struttura che sorregge le decisioni che le persone stesse assumono nei confronti del mondo e della vita.

Parlare di consumo di droga o, meglio, di droghe, significa, perciò, addentrarsi negli universi mentali delle persone che consumano ma anche di chi non consuma. I significati che vengono attribuiti al comportamento d'uso, sono l'esito anche dell'incontro dialettico tra la percezione che i consumatori hanno della loro esperienza e l'insieme delle rappresentazioni, su questa esperienza, elaborate dall'insieme degli individui che non utilizzano sostanze d'abuso.

E a proposito di rappresentazioni collettive, negli ultimi dieci anni si è assistito ad un fenomeno interessante riguardante una sostanza d'abuso quale è la cocaina. Grazie anche ad una raffinata politica di "commercializzazione" da parte delle organizzazioni criminali che ne "curano" la vendita, questa droga sta beneficiando di una significativa "tolleranza sociale" con il risultato di una sua pervasiva diffusione.

La scelta di centrare una ricerca su questa droga è data, appunto, dal fatto che gli studi specifici condotti negli ultimi anni riportano un progressivo aumento del consumo di cocaina in Italia. Il nostro paese si colloca al terzo posto, tra quelli europei, dopo Spagna e Gran Bretagna. Il consumo riguarda non solo le fasce giovanili ed i contesti del divertimento notturno, ma ugualmente ampie fasce di adulti ed è trasversale a differenze sociali, di età, di sesso.

Queste informazioni vanno poste in relazione alla crescita della fascia di consumatori abituali e occasionali, alle strategie di mercato delle organizzazioni criminali, all'uso di cocaina tra i consumatori di eroina (in concomitanza o in alternativa a tale sostanza).

L'incremento del consumo di cocaina è evidenziato anche dai dati riguardanti l'accesso ai Servizi tossicodipendenze dell'Umbria. Nel 2000 gli utenti in trattamento per cocaina, come sostanza principale d'abuso, erano poco più di 60, nel 2008 sono aumentati a quasi 300; analogamente quelli in trattamento per cocaina come sostanza secondaria sono saliti dai 280 del 2000 ai quasi 700 del 2008.

Anche i dati che si riferiscono alle azioni di contrasto dell'offerta, attestano la sempre più significativa presenza della cocaina nel territorio umbro: nel 2000 su 452 persone



denunciate per reati riguardanti il traffico di sostanze stupefacenti, 146 risultavano coinvolte nel traffico di cocaina, con una percentuale che si aggirava attorno al 32% del totale; nel 2008 tale percentuale è salita al 46%: sono state, infatti, 331 le persone denunciate su di un totale di 712.

Pure i dati riguardanti i sequestri sono rappresentativi di una situazione in evoluzione sul versante dell'offerta di sostanze psicotrope illegali: nel 2000 sono stati sequestrati poco più di 2 kg di eroina e poco più di 3 kg di cocaina; nel 2008 la quantità di eroina sequestrata è stata pari, all'incirca, a 4 kg mentre per ciò che riguarda la cocaina si è saliti ad oltre 22 kg. Tutto ciò a fronte di un numero di operazioni delle forze dell'ordine cresciuto dalle 244 del 2000 alle 397 del 2008.

Dalle considerazioni sopra riportate e dalle cifre presentate, ha preso avvio la ricerca nazionale sul consumo di sostanze psicotrope denominata *Percezione del rischio, comportamenti protettivi e significati attribuiti all'uso di droghe*, parte integrante di un pro-

getto finanziato dal Dipartimento nazionale delle politiche contro le droghe.

Attraverso la ricerca si è voluto raccogliere e analizzare sia la prevalenza del consumo delle varie sostanze psicoattive in relazione a modalità e stili di consumo che la diversa percezione del rischio tra chi usa sostanze e chi no, tra chi ha sviluppato dipendenza e chi no, oltre a monitorare eventuali comportamenti a rischio ed individuare le problematiche che caratterizzano l'esperienza del consumo. E quanto segue è la risultante di riflessioni riguardanti i dati che tale ricerca ha prodotto che, nel titolo, dichiara i propri obiettivi.

La ricerca si è avvalsa di uno strumento di rilevazione - questionario - sottoposto ad oltre 500 persone residenti a Perugia e nel territorio del Lago Trasimeno. Sono stati intervistati studenti delle scuole medie superiori e dell'università, frequentatori di luoghi del divertimento e contesti di aggregazione, utenti dei Sert di Perugia e Magione, ospiti di una comunità terapeutica.

Le informazioni raccolte descrivono una realtà di consumo di sostanze stupefacenti, legali ed illegali, molto superiore a quanto emerge dalla quotidianità della cronaca. Un consumo oramai inserito nel circuito della normalità, soprattutto per quanto riguarda la cocaina, i derivati della cannabis e l'alcol. L'80% dei rispondenti dichiara di aver bevuto alcol almeno una volta nella vita, il 70% afferma di averne fatto uso recentemente. Sono il 60% coloro che hanno utilizzato almeno una volta una sostanza psicotropa illegale e il 50% lo ha fatto recentemente. Un consumo per la gran parte non problematico, che non riconsegna le persone alla marginalità di una condizione di tossicodipendenza, ma non per questo non merita particolare attenzione per le significative ricadute sociali più che sanitarie. Un consumo che racconta la difficoltà di vasti segmenti di popolazione, non solo giovanile, di costruire relazioni positive con se stessi e con gli altri, affidandosi alle scorciatoie di un comportamento di uso di sostanze psicotrope che non fa altro che aggiungere, alla fine, problemi a problemi.

Certo, questi dati preoccupano gli operatori dei servizi per le dipendenze, preoccupano per la complessità della situazione, preoccupano per la scarsità di mezzi a disposizione a fronte di un consumo di droghe sempre più ampio. Ipotizzare che a Perugia vi siano oltre 700 consumatori problematici di cocaina - stime su studi europei - che non si rivolgono ai servizi, non tranquillizza.

Ancora impegnati nell'assistenza ai dipendenti da eroina che stanno invecchiando, con problematiche sanitarie e sociali che hanno a che fare non solo con il consumo di droghe, sempre più impegnati nel seguire le condizioni di salute degli immigrati tossicodipendenti portatori di patologie infettive quali la tubercolosi, che hanno nel Sert l'unica porta di accesso ai servizi sociali e sanitari, i servizi non potrebbero reggere l'assistenza ai nuovi consumatori problematici, se non rafforzati negli organici e nelle risorse e strumenti a disposizione.

L'approccio alla presente situazione non può che vedere la partecipazione e l'impegno di tutti i soggetti istituzionali che devono sentirsi responsabili nei confronti della collettività. La politica dei "quattro pilastri" elaborata a livello europeo: contrasto all'offerta, riduzione della domanda, assistenza e attività indirizzate alla riduzione dei rischi, non può essere delegata ai soli Sert o alle istituzioni sanitarie, dovrà vedere le istituzioni locali, e in prima istanza i Comuni, partecipi e protagonisti di una nuova stagione di impegno per la soluzione di problemi che nella società hanno la loro origine e nella società devono essere affrontati.

Primo Tenca

Artigiano Orafo

Via C. Caporali, 24 - 06123 Perugia
Tel. 075.5732015 - primo52@virgilio.it



DECOHOTEL

Ristorante Centro Convegni

Via del Pastificio, 8
06087 Ponte San Giovanni - Perugia
Tel. (075) 5990950 - 5990970

Controlli antidroga alle Acciaierie di Terni

La colpa è sempre dell'operaio

Marco Venanzi e Marco Vulcano

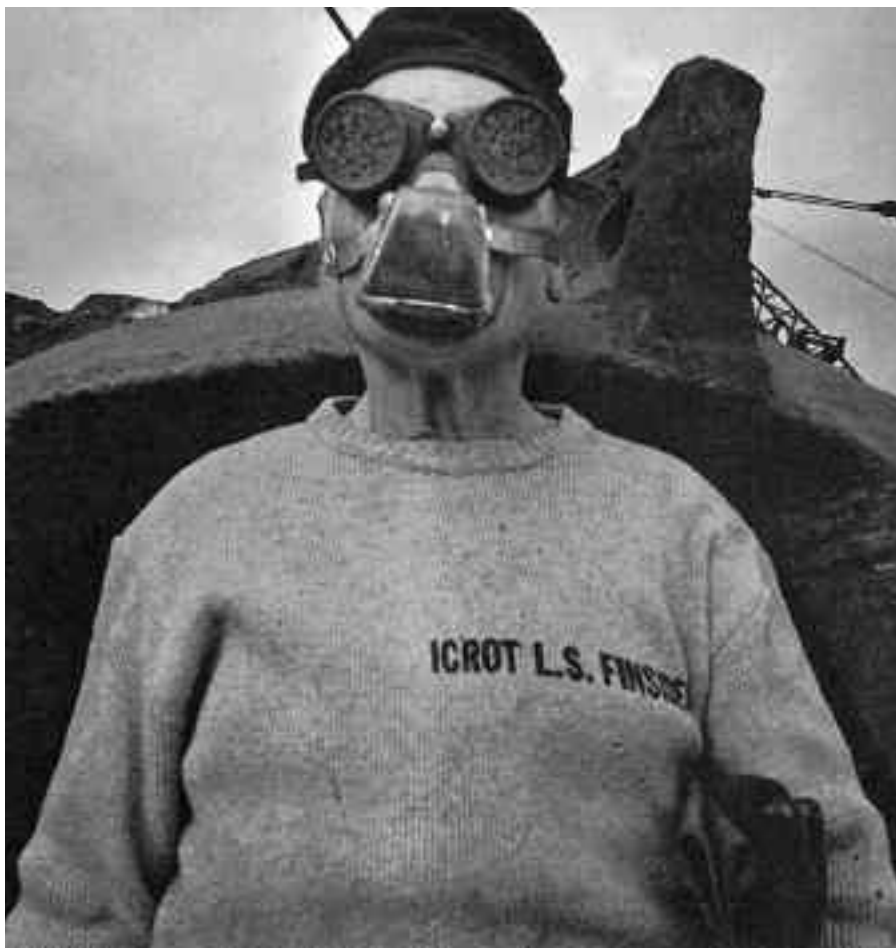
I vertici della Thyssen Krupp-Acciai Speciali Terni, poco tempo prima di assumere la contestata decisione di vietare la distribuzione di vino e birra nella mensa aziendale, hanno anche deciso di avviare una serie di controlli sull'uso di sostanze stupefacenti e l'abuso di alcool per tutti gli addetti alla movimentazione merci, con la possibilità di estendere tali verifiche ad altre categorie di lavoratori. Un provvedimento che, stranamente, non ha suscitato particolari clamori tra i politici locali, ma solo reazioni tra i lavoratori.

La decisione è stata duramente contestata dai Cobas, i quali sostengono innanzitutto che "le analisi obbligatorie su tutti i lavoratori addetti alla movimentazione delle merci sono illegittime", dal momento che "manca un pezzo importante del Testo unico sulla Sicurezza, il D.Lgs.81/2008 (poi modificato dal D.Lgs.106/2009), dove all'art. 41 nel comma 4-bis si fa riferimento ad un accordo della Conferenza Stato-Regioni che non c'è stato, per cui non è legittimo effettuare analisi fino a quando non ne verranno stabilite le modalità e le procedure. La mancanza di tale accordo impedisce infatti alle aziende la possibilità di dar corso a quella parte della sorveglianza sanitaria che riguarda alcool e sostanze psicotrope".

Pertanto i Cobas annunciano di aver "diffidato ufficialmente la Tk-Ast a dare corso a ciò che ancora gli è impedito per la mancanza del documento di accordo della conferenza stato-regioni", invitando i lavoratori, qualora "l'azienda dovesse proseguire nel suo comportamento illegittimo" ad "opporre motivato rifiuto munendosi di apposito esonero da richiedere alla Asl 4 o alla Camera di Commercio di Terni, che devono rilasciarlo".

Tuttavia non è solo una questione di illegittimità legislativa, che non è comunque poca cosa, poiché "all'Ast - ci raccontano alcuni operai (che indicheremo con delle lettere che non hanno alcuna relazione con i loro nomi) - non c'è mai stato un particolare allarme droga. Le dinamiche sociali della fabbrica sono le stesse che ci sono fuori; c'è il consumo di stupefacenti che può esserci in tutti i posti che aggregano più di tremila persone, né più né meno. Un caso Ast su questi temi non esiste".

"Forse non è una coincidenza - ci dice A. - che questo provvedimento sia stato reso noto pochi giorni dopo la morte in fabbrica di Diego Bianchina. Durante il lavoro l'uso di stupefacenti è inesistente, o comunque irrilevante, e questo provvedimento salvamanager serve soltanto ad attribuire la causa di incidenti ad una presunta alterazione psico-fisica dei lavoratori". B. sostiene che "il vero fine di queste disposizioni è quello di esaminarti dopo un eventuale infortunio, perché le analisi delle urine non definiscono lo stato del lavoratore nel momento in cui vengono effettuati i con-



trolli, ma servono solo a permettere all'azienda di riscontrare quello che un lavoratore ha fatto nella sua vita privata nelle ultime settimane, e ciò non è affare dei dirigenti Thyssen Krupp. Così com'è, questo è uno strumento politico che serve a schedarti".

Anche C. afferma che "non c'è affatto un allarme droga all'Ast, per cui è evidente quanto questo provvedimento sia in realtà uno strumento di controllo su chi lavora. I dirigenti spacciano per sicurezza la schedatura degli operai, ma la sicurezza è un'altra cosa, e riguarda gli impianti. Adesso - continua - se magari la sera prima sei stato a un concerto o comunque hai avuto modo di respirare del 'fumo', perché qualcuno vicino a te si fa una canna, e il giorno dopo ti fai male, devi anche stare attento ad andare in infermeria. Se ti analizzano e ti trovano positivo sono dolori, anche se come in questo caso l'eventuale incidente non ha alcun legame con l'assunzione di stupefacenti".

Quello che emerge da questi racconti è il punto di vista del sindacalismo di base, cioè di chi punta tutto sull'autorganizzazione dal basso e sulla costruzione di conflitto spontaneo nel luogo di lavoro, dove lo sfondo che anima la lotta è quello del superamento del sistema economico attuale. In altri termini, gli eredi di quella parte della classe operaia cittadina definita dallo storico Gianfranco Canali, che a lungo e in profon-

fabbrica.

"La politica in fabbrica - racconta A. - praticamente non esiste. Si discute di caccia, del Grande fratello. C'è tanta destra, tanti operai convinti che Berlusconi sia il difensore dei loro interessi. Colpa anche della sinistra che non ha fatto quello che doveva, mentre la triade sindacale, addirittura, avalla i controlli obbligatori che fanno di schedatura".

"L'officina - afferma B. - ormai è la terra di conquista dei preposti, gente che non fa mai le ferie perché non glielo fanno fare, a meno che la compagna non sia incinta. Sono come dei cani al guinzaglio che sfogano la loro frustrazione sugli operai sottoposti. Più stai zitto e buono e più ti puniscono". "Io lavoro per vivere - incalza A. - ma questi vorrebbero farti vivere per lavorare. Ti vengono a rompere per aumentare la produzione, ma gli incidenti sul lavoro sono spesso legati proprio a questo. Aumentano i ritmi, è calata la professionalizzazione e l'esperienza è poca. Molti sono giovani con contratti di lavoro interinale e non sono in condizione di poter dire di no a niente; sono quelli i più ricattabili. Se uno è determinato e poco propenso all'obbedienza il preposto lo tratta con garbo, ma ci sono operai che alle sollecitazioni di superproduzione rispondono 'si signore!', sono quelli i più bersagliati".

"La fabbrica non è un luogo solidale - prosegue B. - ti dicono che sei pazzo se parli di lotte o solidarietà; ti dicono: ma hai capito in che mondo viviamo? Questa è gente che non fa gli scioperi perché altrimenti gli si abbassa la pensione, e parliamo di operai di mezza età che non hanno il problema della quarta settimana".

"Gli operai sono in competizione tra loro - conclude A. - se fermi un macchinario perché non sta in sicurezza, magari arriva quello dopo di te che ci lavora. La logica più libera per te è più libertà per me è incomprensibile per i più".

Senza la pretesa di considerare esaustivo il limitato campione su cui abbiamo condotto questa inchiesta, che è comunque destinata a continuare prendendo in considerazione anche altri lavoratori e il punto di vista di altri sindacati, forse il vero caso Tk-Ast su cui bisognerebbe interrogarsi, stando ai racconti che abbiamo potuto ascoltare, non riguarda la droga che non c'è, ma il deserto che avanza.



Eredità Burri

Una matassa ancora da sbrogliare

Paolo Lupattelli

Raccontano le cronache del 26 gennaio scorso di un incontro tra la commissione consiliare servizi del Comune di Città di Castello, l'assessore alla cultura Rossella Cestini e una delegazione della Fondazione Albizzini-Collezione Burri guidata dal vice presidente, avvocato Michele Gambuli, per discutere dello stato di salute della Fondazione che, indomito vascello, dal 1995 ad oggi ha attraversato tutti i mari tempestosi possibili meritandosi un posto nel Guinness dei primati, almeno per quello che riguarda i contenziosi legali. Il risultato dell'incontro è sintetizzato nelle entusiastiche dichiarazioni rilasciate dalle parti: "I rappresentanti della Fondazione, confermando come la vicenda legale sia ormai in fase di esaurimento, hanno illustrato il programma di iniziative internazionali cui si sta lavorando". "Il futuro del patrimonio che Alberto Burri ci ha lasciato sarà oggetto di periodiche riunioni". Insomma tutto bene, madama la marchesa, chi ha avuto ha avuto, chi ha dato ha dato, *scurdammoce 'o passato*. Non uno straccio di analisi critica in merito a quindici anni di contenziosi legali, nessun tentativo di approfondimento sull'operato di un consiglio di amministrazione

che ha conquistato più spazio nella letteratura giudiziaria che in quella artistica-culturale, nessuna domandina sulla opportunità di un contenzioso che ha bruciato decine e decine di milioni di euro di soldi pubblici, nessun interrogativo sul ruolo degli amministratori e dei conflitti di interesse che li attraversano. Insomma, l'incontro è stato la conferma del disinteresse e dell'incapacità degli enti locali che non hanno mai capito o voluto capire né, tanto meno, sbrogliare l'intricata matassa che, nodo dopo nodo, si è formata intorno alla Fondazione che gestisce un patrimonio artistico pubblico tra i più importanti al mondo. Tutti felici e contenti: il patrimonio di Burri è salvo. Sì, salvo ma anche sempre più intaccato dalle infinite spese legali.

Chi ha scarsa memoria, spesso ripete anche gli errori. Passa



romani, Massimo Nava e Roberta D'Agata.

Il notaio reclama il pagamento di una parcella per l'inventario effettuato sul patrimonio di Minsa Craig, vedova Burri, effettuato per incarico del Tribunale nel 2004, circa 500mila euro. Riesce ad ottenere un decreto ingiuntivo per 170mila euro e fa pignorare un ciclo di cretti di Burri, otto opere esposte nel Museo di Palazzo Albizzini. I due avvocati romani, invece, reclamano il pagamento di vecchie parcelle per assistenza legale alla vedova. Nel 2007 viene firmata la transazione tra la Fondazione e gli eredi americani di Minsa Craig. Un accordo che, tra l'altro, sancisce la perdita definitiva di una trentina di capolavori che il Maestro aveva scelto per la sua abitazione francese, oggi finiti negli Usa. Nel documento pubblico si legge:

"L'accordo tra la Fondazione e i congiunti di Minsa Craig contempla sostanzialmente la concessione dai congiunti di Minsa Craig alla Fondazione di ogni diritto comunque connesso all'Eredità di Alberto Burri e dalla Fondazione ai congiunti di Minsa Craig di ogni diritto comunque connesso all'Eredità di Minsa Craig escluso naturalmente tutto quanto attiene l'Eredità di Alberto Burri". Tradotto significa che alla Fondazione va l'eredità di Burri e ai parenti quella della Craig.

Ma un passo dell'accordo recita: "fatta eccezione per quanto disposto in relazione ad eventuali crediti dell'architetto Tiziano Sarteanesi a qualsiasi titolo". Eccezione di difficile comprensione, a meno di ricorrere al detto popolare che le eccezioni confermano la regola. Infatti, mentre nell'accordo è previsto che per tutto ciò che la

Fondazione dovesse pagare per l'eredità Craig può rifarsi sugli eredi Craig, in questo caso si accolla gli oneri dell'eccezione "a qualsiasi titolo". Tradotto significa che l'architetto Sarteanesi, già esecutore testamentario di Burri, percepirà o ha già percepito dalla Fondazione un compenso di circa ottantamila euro. Sempre la Fondazione si farà carico delle spese della schiera di legali francesi e italiani impiegati nella vicenda. Tra questi, a parte alcuni principi del foro italiano e francese, spicca il nome di Italo Tommasoni, folignate, membro del consiglio di amministrazione della Fondazione, critico d'arte e direttore del Centro d'arte contemporanea di Foligno. Troppe parti in commedia, ha fatto notare più di qualcuno infastidito da un presunto conflitto di interessi del Tommasoni, accusato di aver scippato in favore di Foligno il Centro d'arte contemporanea promesso ripetutamente dalla governatrice Lorenzetti a Città di Castello. Quando la magistratura avrà giudicato anche questo contenzioso, sarà posta la parola fine a questa telenovela giudiziaria? Forse. L'incognita è data da un altro protagonista, guarda caso un legale, della vicenda. Che farà l'avvocato Paolo Fiori che rivendica il pagamento di una sostanziosa parcella presentata alla vedova Craig? Si avventurerà, novello Perry Mason, negli Stati Uniti, dove risiedono gli eredi Craig, per ottenere quanto rivendica oppure, memore delle brucianti *defaillances* ottenute nelle cause francesi indirizzerà più prudentemente i suoi contenziosi nei confronti della Fondazione? In casa, è risaputo, è più facile riportare punti. "Piatto ricco mi ci ficco" sembra il grido di battaglia di troppi guerrieri di questa guerra infinita. La parola fine sarà scritta soltanto quando il piatto sarà meno ricco e, a forza di vendere quadri per pagare le parcelle, il momento non sembra troppo lontano. Di sicuro c'è solo che a perdere sono i cittadini tifernati ai quali Burri aveva lasciato la sua eredità. I fatti parlano da soli, tutti hanno capito meno gli amministratori e i politici locali, regionali e nazionali, sempre in ritardo sui tempi della vicenda, da più di un decennio pronti a credere alle ineffabili parole di un vice presidente di turno "il contenzioso legale è in via di esaurimento". Chi si accontenta, gode.

È un ritratto curioso e sconcertante, bizzarro e cupo, un po' dramma pirandelliano e molto commedia all'italiana, quello che viene fuori della singolare ricostruzione che Enrico Deaglio dedica all'ultimo trentennio della storia italiana (*Patria 1978-2008*, il Saggiatore, Milano 2009), aperto con il volto dolente e ironico di Moro prigioniero e chiuso con il ghigno trionfante del Berlusconi ter.

Singolare nella forma, quella del diario, della cronaca quotidiana, fatta di (generalmente) brevi notizie con giorno e mese, chiuse ad ogni fine anno dal testo di una canzone o dalla citazione di un libro uscito in quei dodici mesi. Ma singolare anche nel contenuto, nella selezione delle notizie, in cui politica, cronaca, società, cultura si alternano senza una gerarchia esplicita, ma allo stesso tempo componendo un quadro, una tendenza, un "punto di vista" ben definiti, rintracciabili attraverso vari percorsi.

Tra i tanti fili che è possibile seguire per ricomporre questa complessa trama, uno dei più suggestivi è quello dell'asse spaziale, che mette in risalto tre poli di attrazione principali, legati a più livelli tra loro: Roma, Milano e Palermo. Da questo intreccio esce il profilo politico, sociale e culturale (tutt'altro che rassicurante) dell'ultimo trentennio.

A Roma, con il caso Moro si consuma il "funerale della Repubblica". Certamente la vicenda chiude una fase politica, ma con Moro non muore assolutamente il coacervo di trame e poteri che, più o meno nell'ombra, accompagna i 55 giorni del sequestro: anzi, semmai si complica e si rafforza, assumendo tratti che gli permetteranno di sopravvivere anche al tramonto della guerra fredda. Roma è la città di Andreotti, la cui infinita carriera politica ha puntelli imprescindibili proprio nel legame con due di quei poteri: la mafia siciliana, serbatoio di voti, e di cui per una fase almeno il divo Giulio è il garante nazionale, e il Vaticano, che proprio a partire dal 1978 (elezione di Wojtyła) riassume un ruolo internazionale decisivo, mentre conferma una presa formidabile sull'Italia, presa tanto politica quanto culturale, comunque di potere.

Quello del peso clericale sulla vita nazionale è uno dei fili più importanti che Deaglio tesse mostrando, in un impressionante crescendo, quanto le strutture profonde della società italiana siano impregnate di un atteggiamento "miracolistico" che la Roma di Oltretevere incoraggia e guida, dalla Madonna di Fatima a quella di Civitavecchia, dalla beatificazione di Padre Pio alla morte in diretta di Giovanni Paolo II; dalla cieca fiducia (con tanto di rivolta popolare per la "libertà di cura" sponsorizzata da An) nella "cura Di Bella" all'indifferente adesione all'astensionismo propugnato da Ruini sulla legge 40. La Roma dei papi è ben presente del resto anche in misteri meno spirituali: la sepoltura d'onore per il boss della Magliana, il ruolo di

L'Italia dal delitto Moro al trionfo di Berlusconi Un diario lungo trent'anni

Roberto Monicchia



Festa dell'Amicizia, 1988

Marcinkus e dello Ior nelle vicende di Roberto Calvi e Michele Sindona.

C'è anche Milano nell'esordio tragico del trentennio: è lì che Dalla Chiesa rinviene - nel famoso covo di via Montevoso - i verbali dell'interrogatorio e il memoriale di Aldo Moro. Deciderà di rimetterli al loro posto, dopo averli fatti conoscere ad Andreotti; attorno a questo punto oscuro matura l'omicidio Pecorelli, mentre Dalla Chiesa sperimenterà la riconoscenza di Andreotti pochi anni

dopo, a Palermo. Milano risorge come "capitale morale" nei ruggeri anni '80, in cui fa da sfondo tanto alla parabola craxiana quanto all'ascesa di Silvio Berlusconi. All'apertura di questa storia il primo è impegnato a ritagliarsi un ruolo autonomo nel caso Moro, il secondo ad acquistare ripetitori in giro per l'Italia per compiere il salto dal mattone alla Tv, avviando il percorso che lo farà andare ben al di là dei sogni del pur volenteroso Bettino. Le avventure dell'impresario lombardo, seguite

passo passo fino alla misteriosa notte elettorale del 2006 (cui Deaglio ha dedicato un'inchiesta specifica), con Berlusconi che inveisce contro il "proprio" ministro dell'Interno, apertamente accusato di "non aver fatto abbastanza" per truccare il voto, danno veramente l'idea della sua capacità, proteiforme quanto pervicace, di impersonare il peggio della nazione, di esserne l'autobiografia. Altrettanto interessante è verificare quanto continua e ravvicinata nella carriera del milanesissimo

Silvio sia la presenza della mafia, dalle origini (la Banca Rasini in cui lavora il padre, emanazione diretta delle cosche) fino alla costituzione di Forza Italia, come confermano notizie anche recentissime.

In qualche modo tutte le strade portano a Palermo, che nella narrazione di Deaglio assurge gradatamente a crocevia del trentennio, a capitale del "paese reale". Non è una forzatura: impressiona la descrizione delle disinvolute manovre dei boss, della facilità di penetrazione nei circuiti finanziari nazionali e internazionali, della forza contrattuale con il potere politico, tanto che non sembra un delirio di onnipotenza, quanto frutto di un progetto lucido, il tentativo di ricontrattare al rialzo il rapporto con il potere politico, offuscato dall'offensiva del pool e dalla crisi di legittimità di Tangentopoli. E' qui la chiave della stagione delle stragi, da Falcone e Borsellino alle bombe di Firenze e Roma. Comunque sia, è documentato un ruolo non marginale delle organizzazioni criminali in tutte le più importanti vicende del trentennio: dal caso Moro a Tangentopoli, dalle trame di Gelli alla marcia trionfale del *dominus* brianzolo. Se il progetto di "farsi stato" fino in fondo non si realizza, è evidente il successo della trasformazione di mafia, camorra e 'ndrangheta in moderne imprese multinazionali, incontrastate e dilaganti, rispetto al quale poco contano gli arresti di Riina e Provenzano.

Tuttavia sarebbe fuorviante pensare agli "Annali" di Deaglio come ad una "storia occulta" di trame e burattinai, che trascura il peso delle "strutture". Il problema è opposto: la constatazione che il genere narrativo che meglio rappresenta il trentennio appena trascorso è il "romanzo criminale" trova origine anche nella sconfitta di un intero corpo sociale, quello del movimento operaio, e della sua rappresentazione politica, la sinistra, che all'inizio di questo periodo sembravano ancora attori fondamentali della vita del paese, e di cui Deaglio mostra le tappe principali della progressiva scomposizione: i 35 giorni della Fiat, la lunga eutanasia del Pci, la scomparsa della sinistra "radicale". Il senso della dissoluzione finale è dato dal rogo della Thyssen Krupp e dalla sua rappresentazione mediatica, tutta tesa a negare l'esistenza del concetto di classe. Si manifesta, dunque, un parallelo tra emersione degli "spiriti animali" dell'egoismo sociale e del capitalismo di rapina e inabissamento delle ragioni collettive e delle passioni civili.

Inabissamento, ma non scomparsa: alla scommessa di un possibile rinfocolarsi di queste ultime pare aggrapparsi Deaglio, e il suo richiamo alla "patria" non sembra dettato solo dal sarcasmo, ma anche da un'ipotesi di rilancio delle "virtù civiche". Il libro si apre e si chiude con una citazione di *Sotto il vulcano* di Lowry: "Le piace questo giardino? Eviti che i suoi figli lo distruggano". Questo di tanta speme oggi ci resta?

Ceramiche medievali orvietane a Perugia

Mostre e polemiche

Nel numero di novembre "micropolis" sotto il titolo Una mostra fuori luogo un articolo di Alberto Satolli recensiva e discuteva una mostra perugina di ceramiche orvietane. In gennaio abbiamo ricevuto da parte di uno dei curatori dell'esposizione, il dottor Lucio Riccetti, un lungo (e polemico) intervento di precisazioni su quella nota che qui volentieri pubblichiamo, seguito da una più breve replica dell'architetto Satolli.

Alcune precisazioni

Ho letto, con un po' di ritardo, la nota dell'architetto Alberto Satolli su *1909 fra collezionismo e tutela. John Pierpont Morgan, Alexandre Imbert e la ceramica medievale orvietana* ("micropolis", novembre 2009, p. 14), la mostra che ha avuto luogo a Perugia, presso il Palazzo Baldeschi al Corso e la Galleria Nazionale dell'Umbria, dal 7 novembre 2009 al 10 gennaio 2010, patrocinata dal Senato della Repubblica e resa possibile grazie alla Direzione Regionale per i Beni Culturali e Paesaggistici dell'Umbria del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, alla Regione dell'Umbria, alla Fondazione Cassa di Risparmio di Perugia. La nota presenta diverse imprecisioni che mi costringono, nel ruolo d'ideatore e curatore, ad intervenire per salvaguardare il nome delle Istituzioni, degli Enti e, soprattutto, di tutte le persone che, a titolo gratuito (come me), hanno lavorato alla buona riuscita della manifestazione.

Sgombriamo il campo dai "sentito dire", ai quali Satolli fa troppo spesso ricorso: a) la mostra non è costata "circa quattrocentomila euri", come scrive, ma molto meno della metà; b) il catalogo non c'è, perché non è un catalogo ma un volume che accoglie anche i contributi emersi durante la presentazione a Perugia, la conferenza stampa nella Biblioteca del Senato "G. Spadolini" e, soprattutto, i risultati dei restauri in corso dei pezzi della collezione Imbert, oggi conservati in Brasile nel Museu de Arte de São Paulo e questo, credo, può rispondere anche alle facili ironie di Satolli sulla "tutela".

Il ruolo dell'architetto Satolli nella "rinascita" degli studi sulla ceramica orvietana è riconosciuto in due miei articoli (*Nascita di un paradigma: la ceramica medievale orvietana in alcuni inediti di Pericle Perali*, in "Bollettino Istituto Storico Artistico Orvietano", XLVIII-XLIX, 1992-1993 [ma 1999], pp. 223-258; e *La ceramica medievale orvietana: la pista americana ed alcune precisazioni*, "Faenza. Bollettino del Museo Internazionale delle Ceramiche di Faenza", LXXXVII, 2001, pp. 5-69), primi risultati delle ricerche

che hanno portato all'evento richiamato in apertura. Ma Satolli non ammette visuali diverse, specialmente quando queste evidenziano sue lacune ed errori di metodo. Ciò che offre è una lettura troppo personalizzata con eccessivi, a volte stucchevoli, autoincensamenti, come si evince anche dalla sua nota dove parla di "mio iter di ricerca" o, peggio ancora di "la mia biografia", oppure di "contenuto criptico del titolo", che soltanto a lui "suona particolarmente familiare", dimenticando a) che forse qualcuno possa ricordare sia l'anno di promulgazione della legge di tutela 364/1909, conosciuta almeno per il recente bel libro di Roberto Balzani, b) che J. P. Morgan, nel bene e nel male, è l'icona, universalmente nota, del collezionismo di primo Novecento; c) che Alexandre Imbert è stato un antiquario internazionale e d) che la ceramica medievale orvietana è conosciuta e apprezzata da almeno cento anni.

La punta massima l'architetto la raggiunge quando si erge a giudice della Storia, censore di fatti e personaggi implicati nella vicenda e del ruolo che essi hanno svolto, ormai decisamente storicizzato, basando le proprie ricerche e attenzioni non sull'importanza dei fatti storici, ma soltanto su quando

gode della sua stima e, a quanto scrive, Imbert e Perali non sono in questo gruppo ("non godono della mia stima"; "brutta coppia ... brutta storia").

L'impostazione metodologica dell'architetto Satolli è chiarita dal ruolo che, di volta in volta, affibbia a Pericle Perali, l'archeologo e storico orvietano colpevole, agli occhi del nostro Autore, di aver scritto, su commissione, il libro sulla ceramica medievale orvietana pubblicato dall'Imbert, a suo nome, nel 1909. Magari il Perali non poteva (e, a quanto sembra, non voleva) giovare delle consulenze e incarichi comunali di cui ha goduto, e forse ancora oggi gode, Satolli. Sotto la penna dell'architetto, il povero Perali è elevato, "simbolicamente", a "guida dell'archeologia medievale orvietana" (1985), autore di "messaggi" che "sembrano addirittura profetici" (1990), quindi, pericolosamente relegato, anche se per via ipotetica negativa, nel più basso ruolo di "ricettatore" (1999). Infine, nella nota di cui stiamo parlando, l'Autore ammicca a qualche responsabilità peraliana nel trafugamento di un codice del XII secolo, appartenuto al Capitolo della cattedrale di Orvieto, venduto da Imbert a Morgan nel 1910 e nel 1911. Su questo stesso codice l'ar-

chitetto Satolli continua ad accampare diritti di primogenitura circa la scoperta del presunto collegamento fra Morgan e Imbert, ignorando che quel collegamento è stato segnalato da de Ricci e Wilson, nel 1937, e da Maccarone, nel 1972 e, soprattutto, che quel collegamento è ininfluenza nella vicenda della vendita delle ceramiche da parte dell'Imbert a Morgan, perché il magnate americano non sembra avere più interesse per la ceramica a partire dal 1910, e che quel codice è ininfluenza anche per il rapporto fra Imbert e Orvieto, perché la presenza in città dell'antiquario è documentata già nell'agosto del 1908.

Si potrebbe ricordare all'arch. Satolli che "un vero viaggio di scoperta non è cercare nuove terre, ma avere nuovi occhi", come scriveva Marcel Proust. Magari, con questo viatico, e con uno stato d'animo più aperto e sereno, visitando la mostra a "passi lenti", avrebbe potuto apprezzare l'incontro con le ceramiche orvietane della collezione Imbert, dopo trent'anni che ne parla non sempre correttamente, e che nel 1981 e nel 1999 credeva essere state vendute dall'antiquario in America, insieme a tutta la sua collezione. Stessa cosa per i pezzi Imbert venduti a Morgan, di cui non aveva sentore

alcuno ancora nel 1999, quando sosteneva candidamente che la presunta cessione di pezzi da parte di Imbert a Morgan "fino ad oggi non ha trovato riscontri" (poi, probabilmente, ha letto il mio saggio del 2001). Tutti pezzi mai esposti e ora allineati nelle vetrine di Palazzo Baldeschi, così come alcune ceramiche del Museo di Palazzo Venezia, mai pubblicate dall'architetto Satolli, o i magnifici "catini", oggi al Metropolitan Museum of Art di New York, specialmente quello con i due leoni araldici affrontati che sorreggono un albero che, ancora nel 2003, Satolli afferma trattarsi di "un'iconografia quanto meno inusitata nella maiolica arcaica orvietana", non considerando che Wilhelm Bode, nel 1911, pubblicava un boccale con la stessa impresa araldica, questa volta a rilievo, e ne ricordava la provenienza dalla collezione di Getulio Ceci (poi Elia Volpi). Nel deposito del museo newyorkese, il boccale divide lo stesso ripiano con il catino già detto; è quindi strano che sia sfuggito all'occhio vigile dell'architetto, che visita "frequentemente i depositi", come lui stesso afferma.

Soprattutto, lasciata la verve polemica, forse l'architetto Satolli avrebbe capito che la mostra non era sulla ceramica orvietana, ma sulla formazione del gusto nei collezionisti di primo Novecento per quella particolare produzione e che si basava sul libro *Ceramiche orvietane dei secoli XIII e XIV. Note su documenti*, scritto da Perali, fatto stampare da Imbert a proprio nome, nel 1909, in duecento esemplari fuori commercio, dagli stampatori del Senato; gli stessi che pochi mesi dopo, il 20 giugno 1909, avrebbero stampato la legge n. 364 Per le antichità e le belle arti. Preso dalle sue elucubrazioni, all'architetto Satolli sembra essere sfuggito che in mostra era esposto l'esemplare unico di quella pubblicazione, assemblato da Imbert per Morgan con un inserto speciale di 15 tavole acquerellate, uscito per la prima volta dalla Morgan Library di New York per questa occasione, di cui l'architetto sembra ignorare l'esistenza ancora oggi.

Ma l'elemento davvero preoccupante, se non sconcertante, nella nota non è tanto la polemica messa in campo, scontata quanto trita, ma che l'architetto Satolli possa equiparare alla propria biografia una mostra dove sono esposte sequele di cocci rotti, sbeccati e più o meno bene restaurati.

Tutto sommato sono però grato all'arch. Satolli, la critica, persino quella più scettica, come scrive Coetzee, "può essere considerata uno degli strumenti dell'astuzia della storia". (Lucio Riccetti)

La replica

Quando si pretende di fare *alcune precisazioni* su una nota altrui sarebbe buona norma attenersi principalmente a quel testo, senza troppe divagazioni, come invece ha fatto il dottor Riccetti pescando frasi da altre mie pubblicazioni e stravolgendone il senso al punto di suscitare ulteriori precisazioni da parte mia.

1. Al contrario di quanto Riccetti lascia intendere con giro di parole, io ho scritto alla lettera che "Non ritengo certamente il Perali un ricettatore" ... e se ho riconosciuto allo studioso orvietano alcuni meriti, non per questo la mia stima deve essere incondizionata nei confronti di chi se ne andò da Orvieto - dove non gli mancano riconoscimenti e incarichi (e sorvolato sulla gratuita allusione ai miei) - mal sopportando, come ha scritto, "la scontroosità, l'asinità, la balordaggine dei [miei] concittadini" e chiarendo la natura di questa insofferenza quando firmerà il *Manifesto della razza*.

2. La citata mia annotazione sul catino del Metropolitan sembra servire a Riccetti più che altro per sottolineare che non ho visitato i depositi di quel museo - come se fosse una colpa! - mentre tutte le altre considerazioni, anche ipotetiche, confermerebbero invece il giudizio sull'*iconografia inusitata* di quella ceramica, se si vuole considerarla di "stile orvietano".

3. Non tiene conto Riccetti che ho documentato, in un testo da lui letto, come e quando, all'inizio del 2000, ebbi contezza di quei *riscontri* sulle ceramiche vendute da Imbert a Morgan, senza attendere, come insinua, il suo studio del 2001 per le informazioni del caso.

Ma la falsificazione più articolata di Riccetti è quella che riguarda il collegamento che per primo - ribadisco - ho individuato nel 1981 tra Imbert, Morgan e le ceramiche medievali orvietane e che si ritrova proprio nel titolo della mostra.

Per esorcizzare l'imbarazzante coincidenza (che ne sottintende altre che ho suggerito nella nota sulla mostra ricorrendo alla metafora di una mia biografia non autorizzata) Riccetti scrive che ignoravo l'esistenza di chi quel collegamento l'aveva fatto prima di me. Doppia non-verità, perché nello stesso saggio del 1981 citavo Maccarone (1971) - che rimanda in nota a de Ricci-Wilson (1937) - e perché questi autori non fanno lo stesso collegamento. Nel repertorio del 1937 e negli studi del 1972 l'Imbert è nominato soltanto come venditore del codice: non un cenno al libro di Imbert sulle ceramiche orvietane e alla dedica a Morgan.

Anche molti studiosi di ceramica, d'altro canto, avevano citato il libro dell'Imbert, ma senza preoccuparsi della dedica, ignorando il codice orvietano e, anzi, non sospettando neanche che il vero autore del testo non fosse l'Imbert. Solo occupandosi, come mi è capitato di fare, sia di ceramiche che di storia locale (e nel codice M464-65 della Morgan Library, una Bibbia miniata, c'è anche una cronaca orvietana duecentesca) si potevano mettere in relazione tra loro il libro di Imbert con dedica a Morgan (evidenziando che l'autore fu il Perali) e il codice trafugato a Orvieto e venduto dallo stesso Imbert ancora a Morgan.

Per inciso (e per rispondere a Riccetti) mi sembra ovvio che lo scopo di Imbert nello stampare il libro con la dedica non era quello di vendere ancora a Morgan qualche altra ceramica orvietana poco remunerativa, ma piuttosto quello di lucrare su oggetti di ben altro valore, come il codice di San Costanzo e tutte le altre preziose opere d'arte procurate al banchiere. (Alberto Satolli)



Umbria da salvare

Modernità vera e modernità finta

Pietro Scarpellini

Si sente ripetere che Italia Nostra, di cui faccio parte fin dalla fondazione della sezione perugina, quindi da ormai più di cinquanta anni, è stata sempre, per principio, contraria ad ogni forma innovativa nel campo dell'edilizia ed urbanistica cittadina.

Si tratta di una falsità bella e buona. Al contrario, Italia Nostra ha sempre apprezzato che, per lo sviluppo e la vita della città, venissero adottate nuove soluzioni tecniche ed anche progettazioni ardite. Per venire a fatti relativamente recenti, ricordo, per esempio, che da subito valutammo positivamente l'idea geniale dell'ing. Fabio Ciuffini di realizzare le scale mobili che hanno, poi, assolto il duplice compito di rendere visibili e godibili i bellissimi sotterranei della Rocca Paolina e, nel contempo, hanno dotato le città di un accesso meccanizzato rilevatosi fondamentale.

Rivendico la decisione che prendemmo autonomamente, come sezione perugina, contro il parere di un'ampia maggioranza, ivi compresa la nostra stessa sede centrale. Più recentemente Italia Nostra ha accolto con favore il progetto di Bruno Signorini per munire di moderne forme di copertura il grande invasivo di San Francesco al Prato, altrimenti destinato a rimanersene un rudere inutile, nel contesto della realtà cittadina. E si potrebbero rintracciare, risalendo nel tempo, altri esempi consimili. Ma è certamente vero che, a questi nostri convinti assenti, si sono nel tempo contrapposti anche decisi dissensi, vedi, per esem-

pio, il caso di Palazzo Grossi, aumentato di un piano, con evidente alterazione del panorama e per di più senza avere adottato le necessarie provvidenze antisismiche necessarie in una città come Perugia che rientra nella fascia 2, contro cui ha giustamente tuonato Urbano Barelli, vice presidente nazionale dell'associazione. E, tornando ancora indietro, ci opponemmo alla dissacrazione dell'ex Saffa, opera di Galeazzo Alessi, in procinto di diventare sede di *garçonniere*, così come combattemmo a spada tratta il restauro ingegneristico della Fontana Maggiore che prevedeva di obliterare completamente l'antico organismo, inserendo nei bacini vasche di vetroresina, e creando così praticamente un falso.

Fu una dura battaglia ma alla fine avemmo ragione: il restauro condotto dal Prof. Paolo Marconi, inaugurato il 29 marzo 1999, restituì al monumento, oltre all'aspetto originario, anche la sua antica funzione idraulica.

Qualcosa di molto simile accade oggi con il progettato intervento in via Mazzini per il quale la storica strada dovrebbe venire inglobata in un involucro gigantesco, con funzioni di copertura, "un tetto scultoreo a forma di elica, ancorato a terra con tiranti d'acciaio, per cui l'energia solare viene catturata da pannelli fotovoltaici, sistemati sul manto superficiale della copertura, l'energia eolica viene accumulata tramite 5 turbine inserite all'interno del tetto", secondo la dichiarazione del principale inventore del complesso, l'architetto viennese Wolf Prix, il quale ha ag-

giunto che il modello di riferimento gli è stato suggerito da un disegno della "vita aerea" di Leonardo da Vinci [cfr. P. Ansideri, *Il coraggio dell'architettura: camminare nella storia*, in "Corriere dell'Umbria", 4 febbraio 2010].

Senza volere qui sminuire l'ingegnosità e la fantasia del Maestro viennese, che è stata riconosciuta da più parti ed ha trovato largo seguito nella stampa locale, basterà qui osservare che il tam tam alimentato dagli architetti locali sulla bontà del progetto, lascia un forte sospetto di consenso puramente strumentale. Ne è un chiaro segno il fatto che negli scritti elogiativi esso viene definito, *tout-court*, avveniristico, vale a dire considerato un'impresa che non può sperare di venire realizzata in tempi ragionevolmente storici. Ci si chiede innanzitutto: cosa verrebbe a costare un invasivo di così rilevanti dimensioni? Quando vediamo quotidianamente sbandierare manifestazioni impossibili a realizzarsi, possiamo tranquillamente concludere che esse sono solo fumo negli occhi.

Rimaniamo, insomma, con i piedi per terra, respingiamo certe soluzioni di dubbia o nessuna utilità come, per esempio, la creazione di una galleria ipogea sotto Piazza Matteotti. Ma perché l'attuale amministrazione, invece di correre dietro ai fantasmi, non si occupa un po' più della situazione disastrosa in cui versano vicoli, strade, piazze dell'acropoli, sconnessi, malridotti, a volte addirittura impraticabili, che i cittadini debbono percorrere ogni giorno?

Chips in Umbria Strade aperte

Alberto Barelli

È il sistema operativo installato su oltre trecento milioni di cellulari. Un altro dato che rende bene l'idea della sua diffusione è la quota di mercato mondiale conquistata: praticamente il 50%! Stiamo parlando di Symbian, che in questo momento è sotto la luce dei riflettori per una novità, accolta con comprensibile soddisfazione dai sostenitori dell'open source. Symbian è ora infatti un sistema operativo aperto a tutti gli effetti: i produttori hanno concretizzato la clamorosa svolta - alla quale si stava comunque lavorando da oltre un anno - completando il rilascio dei codici del programma.

A confermare come si stia puntando su tale strada senza remore, è lo slogan scelto dalla casa finlandese per la pagina web, attraverso la quale la comunità degli sviluppatori potrà accedere al codice del software: "the future of mobile is open... And so is our code". Insomma, "aperto" è la parolina sulla quale si punta per sbaragliare i concorrenti e questo la dice lunga su come i tempi stiano proprio cambiando. Ma a testimoniare come anche in Umbria le tematiche relative al libero accesso alle informazioni e alla sua semplificazione abbiano fatto strada, è il traguardo raggiunto dal Consorzio per il Sistema informativo regionale (Sir) Umbria, nato ormai dieci anni fa. In occasione del raggiungimento del fatidico 2010 (perché fatidico, come viene spiegato simpaticamente dai responsabili dell'ente, gli appassionati di A.C. Clarke lo sanno bene), è stato rinnovato completamente il sito ufficiale (www.sir.umbria.it).

"Il Consorzio - si legge nella pagina di benvenuto - ha iniziato il suo viaggio proprio nel 2001, a volte anche il nostro HAL 9000 ha fatto di testa sua, ma per fortuna, al contrario di Bowmann, siamo riusciti a continuare il viaggio.

L'e-government, i progetti e le attività di questi anni sono a regime, i soci del Consorzio stanno aprendo i servizi a cittadini e imprese, la pubblica amministrazione si sta organizzando per un nuovo modo di rapporto con i cittadini, più aperto, più trasparente, più disponibile. Al contrario di Clarke, noi viviamo veramente nel 2010 e per noi sarà veramente l'anno del contatto".

Un augurio che speriamo rappresenti un impegno per la realizzazione di obiettivi e progetti efficaci e soprattutto "tangibili" per i cittadini umbri.



Suggerimenti metropolitani

Fabio Mariottini

"Ci sono dei posti dove abbiamo deciso di vivere: li chiamiamo città. Non credo sia importante che siano luoghi belli o spazi accoglienti, strade orribili o palazzi invivibili, la cosa che mi colpisce è come le persone riescano a entrare in relazione con essi, in che modo i cittadini adattino alle città il proprio comportamento e riescano a diventarne parte." E' su questo gioco di relazioni che il giovane musicista umbro Cristiano Arcelli ha costruito *Urban Take*, album pubblicato dalla Radar, un'etichetta perugina partorita nel 2006 dalla fervida immaginazione di Antonio Miscenà, con l'ambizione di porsi come "punto di riferimento per tutte quelle realtà musicali che interpretano creativamente il presente ma sono proiettate nel futuro". Con il primo cd *Bestiario*, inciso sempre per la Radar nel 2006, Arcelli aveva già mostrato una buona capacità di spaziare, in maniera non calligrafica, tra ambiti musicali diversi, ma l'impianto strutturale del lavoro, che pure aveva ottenuto un riscontro positivo da parte della critica specializzata, denotava ancora qualche incertezza nell'articolazione dei brani e, a volte, la ricerca di facili scorciatoie. Con *Urban Take*, di cui Arcelli ha composto e arrangiato tutti i brani, il sassofonista umbro, invece, mostra il raggiungimento di una maturità sia strumentale che di scrittura, che fa di questo disco una delle novità più interessanti del panorama nazionale.

Negli otto brani che compongono il cd Arcelli propone una lettura originale del contesto urbano, dilatandolo fino al raggiungimento di un equilibrio instabile tra immagine e percezione. Una sfida ai simboli della straniatura metropolitana tratteggiati con mirabile maestria e grande capacità di sintesi, che ricordano le pagine di un album fotografico. In *Broken dance*, e in *The Take* il sassofonista mostra anche una buona capacità esecutiva che riflette la misura della sua formazione classica e delle sue proficue incursioni nel mondo dell'improvvisazione. Alla buona riuscita del cd hanno contribuito Fulvio Sicurtà (tromba), Massimo Moranti (trombone, accordion), Rossano Emili (sax baritono e clarinetto basso), Alessandro Bravo (piano fender), Igor Spallati (basso acustico) e Alessandro Paternesi (batteria e percussioni), che oltre a tessere la trama dell'opera, mostrano anche una buona capacità espressiva individuale. *Urban Take* è un racconto contemporaneo che rappresenta, a suo modo, uno sguardo eccentrico su tutte quelle realtà raffigurate dalla trama di quell'inurbamento forzato che l'antropologo Marc Augé simboleggia ormai come una teoria caotica di "nonluoghi".

Zdanov a Foligno



Buferà su "Grassetto", titola la "Gazzetta di Foligno", il giornale della Curia folignate, dando spazio alla notizia, ma evitando accuratamente di prendere posizione sulla questione che da qualche settimana anima il dibattito cittadino. In sintesi. Sette associazioni culturali elaborano - di concerto con l'amministrazione comunale - un progetto presentato su un bando europeo che finanzia l'animazione culturale promossa da strutture associative. Il Comune, come prevede la normativa, coofinanzia in natura (personale, uffici, strumenti informatici) per una cifra figurativa pari al 20%. La Regione, esaminato e approvato il progetto, stanziò su fondi europei circa 137.000 euro. Tra le cose proposte c'è anche la pubblicazione di un giornale bimestrale, "Grassetto" appunto. Sull'ultimo numero del periodico, un articolo si occupa, con il titolo *Merda, fica, cazzo, culo*, del rapporto tra arte e eros, tra linguaggio e realtà. Non è tanto l'articolo che scandalizza quanto le foto di corredo: il famoso quadro di Courbet, due foto di Oliviero Toscani raffiguranti l'organo femminile e un'opera di Hirst che rappresenta un sesso maschile a "riposo". Opere famose, addirittura meta di gite scolastiche. Levati cielo! Il capo dei forzitaloti, Mantucci, grida alla pornografia ed eseca l'oscenità, seguito dall'ex difensore civico

Filipponi che fa le pulci al rapporto tra finanziamento pubblico e libertà di espressione; si accodano i socialisti contrari alla riproduzione di organi sessuali su giornali finanziati con soldi pubblici, mugugnano i margheriti, oggi democratici, presenti in Consiglio comunale. Per contro i giovani si schierano con il giornale; l'assessore Piccoletti, di Sinistra ecologia e libertà, che ha ereditato il progetto dal diessino Flagiello, lo difende; il critico Italo Tomassoni testimonia che sono state riprodotte indiscutibili opere d'arte; gli intellettuali cittadini prendono posizione a favore di "Grassetto". Il tutto sembra destinato a finire in una bolla di sapone. In questo dibattito, di cui nessuno sentiva il bisogno, va segnalato - per l'assoluta mancanza di senso del ridicolo e delle proporzioni - l'intervento dell'assessore del Prc alle politiche sociali, Christian Napolitano, che prende spunto dal caso per denunciare il neodadaismo dei redattori di "Grassetto", la loro "ricerca astratta del nuovo o del

sorprendente, uno sterile gusto per la provocazione". Ma come - dice il roccioso comunista folignate - mentre i lavoratori soffrono per la crisi voi, invece di collocarvi al loro fianco, vi mettete a pubblicare fotografie di organi genitali? E si domanda "non è forse il mondo della cultura che deve dare un contributo decisivo per rimettere al centro della nostra vita cittadina la questione del lavoro, dei diritti, delle lotte sociali?"

Insomma Jorge Amado che parla di una donna che il giorno fa l'amore con il marito vivo e la notte con il marito morto non sarebbe un buon comunista; figurarsi Pablo Neruda che scriveva poesie d'amore in piena guerra fredda! Per non parlare di Picasso che faceva quadri astratti e decorava ceramiche o dei surrealisti francesi che componevano poemi incomprensibili o di Luigi Nono che si diletta in musica elettronica.

La conclusione è emblematica: "a furia di non voler suonare il piffero della rivoluzione si finisce per diventare i cantori del nulla". Pensavamo che l'ideologia della subordinazione degli intellettuali all'ideologia fosse morta.

Come al solito ci siamo sbagliati. Zdanov è morto, ma si è reincarnato a Foligno con le sembianze di Christian Napolitano.

libri

Maria Grazia Nico Ottaviani, *Storia illustrata di Perugia*, Pisa, Pacini Editore, 2009.

La divulgazione non ha molto successo in Italia. Spesso gli studiosi si ritraggono dal genere, che viene considerato un sottoprodotto non nobile dell'attività di ricerca. Ciò vale in generale, ma anche e soprattutto, per la storia. In questo caso la cosa è ancor più grave in quanto dà spazio a diletanti e a lavori spesso abborracciati, in cui, a volte, manca anche il rispetto dei fatti, in una sequenza di inesattezze ed errori destinati a riproporsi per gemmazione. Solo per questo andrebbe segnalato il volume di Maria Grazia Nico Ottaviani, storica di professione, che lavora presso la Facoltà di Lettere e Filosofia di Perugia. Il libro, però, si segnala anche per altri pregi: lo stile del racconto, piano e preciso, l'impianto cronologico che si mescola ad approfondimenti tematici, l'attenzione al territorio circostante, alle città

che fanno parte del perugino e al suo contraltare territoriale, Spoleto. Lo spaccato cronologico va dall'età etrusca alla contemporaneità. Lo scopo del volume è chiaramente indicato nella presentazione del presidente della Camera di commercio di Perugia, Giorgio Mencaroni, che sponsorizza il volume: "uno strumento d'interesse sia per lo studioso, sia per il turista appassionato di storia o per il semplice curioso". Non una guida ma qualcosa di diverso, un lavoro che finora mancava. Un ampio repertorio fotografico e un'accurata bibliografia arricchiscono l'opera e costituiscono un ulteriore elemento di interesse.

Michele Colucci, *Emigrazione e ricostruzione. Italiani in Gran Bretagna dopo la seconda guerra mondiale*, Quaderni del Museo dell'emigrazione, Foligno, Edi-

toriale Umbra, 2009; *Racconti dal mondo. Narrazioni, memorie e saggi delle migrazioni*, Premio Pietro Conti settima edizione, a cura di Alberto Sorbini e Maddalena Tirabassi, Torino, Rosenberg & Sellier, 2009.

Si tratta di due prodotti legati al Museo dell'emigrazione di Gualdo Tadino, ma anche al pluridecennale interesse della Regione Umbria nei confronti delle migrazioni, italiane ed umbre, verso l'estero. Il primo volume prende in esame un fenomeno finora poco conosciuto: l'emigrazione in Gran Bretagna nel secondo dopoguerra. Le aziende britanniche selezionano i lavoratori direttamente in Italia. I migranti vengono impiegati prevalentemente in fornaci, fonderie, miniere e in agricoltura. Il lavoro descrive non solo le forme e le dinamiche del fenomeno, ma

anche lo sforzo - nonostante le difficoltà e gli ostacoli frapposti dalle autorità del paese ospitante - di ricostruzione di tessuti comunitari: le associazioni, le strutture assistenziali, i giornali. Il secondo volume raccoglie le opere premiate nella settima edizione del premio titolato a Pietro Conti, primo presidente della Regione dell'Umbria, e si divide in due sezioni: la prima, dedicata alla narrativa, riunisce racconti ispirati spesso ad esperienze di vita; la seconda, invece, mette insieme studi e ricerche, mescolando lavori dedicati a momenti dell'emigrazione italiana all'estero - curioso quello sugli italiani in Grecia - ad altri riguardanti specifici problemi dei migranti in Italia (i cinesi a Prato, i minori, gli esuli politici).

Istria Fiume Dalmazia: laboratorio d'Europa, Parole chiave per la cittadinanza, a cura di Dino Nar-

delli e Giovanni Stelli, Foligno-Perugia, Isuc-Editoriale Umbra, 2009.

Come è scritto nella Premessa, "questo volume raccoglie i contributi di storici e studiosi della letteratura di frontiera che dal 2006 al 2008 si sono avvicendati all'interno del progetto promosso dall'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea e dalla Società di Studi Fiumani, dal titolo omonimo, destinato ad un centinaio di studenti e docenti delle scuole secondarie dell'Umbria con l'intento di frequentare tali parole chiave utilizzando a pretesto la storia". E le parole chiave sono "identità", "nazione", "esodo", "memoria".

I narratori presi in considerazione sono quelli italiani, lacerati tra comunità di origine e rapporto con popoli e culture con cui coesistono. L'area in esame è, da questo punto di vista, emblematica per l'intreccio di etnie che la caratterizzano, per i fenomeni di convivenza e di conflitto a cui tale mescolanza dà vita nel corso di quasi due secoli. Alle lezioni sono seguite tavole rotonde con gli studenti.

Sottoscrivete per micropolis
C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1
Coordinata IBAN IT970010050300100000013112

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca
Via Raffaello, 9/A - Perugia
Tel. 075.5730934
e-mail: info@micropolis-segnocritico.it
Sito web: www.micropolis-segnocritico.it/mensile/

Tipografia: Litosud Srl
Via Carlo Pesenti 130 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia
del 13/11/96 N.38/96

Direttore responsabile: Stefano De Cenzo
Impaginazione: Giuseppe Rossi
Redazione: Salvatore Lo Leggio (coordinatore),
Alfreda Billi, Franco Calistri, Renato Covino,
Maurizio Fratta, Osvaldo Fressoia, Paolo Lupattelli,

Francesco Mandarini, Enrico Mantovani, Fabio Mariottini,
Roberto Monicchia, Saverio Monno, Maurizio Mori,
Francesco Morrone, Enrico Sciamanna, Marco Venanzi,
Marco Vulcano.
Chiuso in redazione il 24/02/2010